103


BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE
Fasc 17.
AGNESE FITZ-HENRY
COMMEDIA IN CINQUE ATTI
DI
FILIPPO CASARI
MILANO
CARLO BARBINI
LIBRAJO-EDITORE
Via Chiaravalle,
N. 9.

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

OSSIA

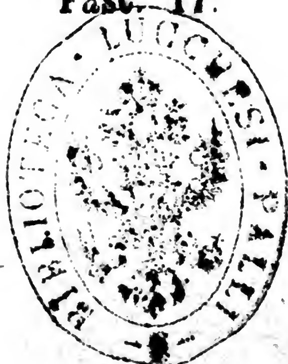
SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE, TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 17.



AGNESE FITZ-HENRY

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI



MILANO
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

1864.

Tip. del Patronato.

AGNESE FITZ-HENRY.

PERSONAGGI

FITZ-HENRY, padre di
AGNESE.
CARLOTTA, fanciulla di quattr'anni, di lei figlia.
LORD CLIFFORD, amante di Agnese.
SIR BLEDMAN, di lui amico.
SEYMOUR, padre di
CAROLINA.
FANNY, modista.
CHIARINA, di lei scolara.
HENRY, promesso sposo a Fanny.
DOROTEA, donna volgare.
Il Dottore, presidente dello spedale.
ROBERTO, vecchio contadino.
VILSON, servitore di Clifford.
VILLIAM, servitore di Seymour.
GIORGIO, custode de' pazzi.
Due altri Servi.

Tre Amministratori dello spedale
Due guardie del medesimo
Un Usciere
Alcune giovani scolare
} che non parlano.

La scena è in Inghilterra.

AGNESE FITZ-HENRY

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran selva. Un sentiere, che la traversa da diritta a sinistra. Nel mezzo un gruppo d'alberi con cespugli sopra un colmo di terreno alto all'incirca due piedi. Altro cespuglio a destra con tronco d'albero, che possa servire di sedile. Alla sinistra un ramo grosso d'albero da svellersi. Notte oscura che insensibilmente va diradandosi per dar luogo all'aurora.

All'alzarsi della tenda frequenti lampi e tuoni, che a poco a poco si allontanano, in modo che il rumore non disturbi il dialogo. Seguono i lampi, che durante la scena svaniscono del tutto.

Clifford e Bledman con sopravesti, dalla destra, accompagnàti da un Servo con lanterna accesa.

Ble. Scusami, caro Clifford; ma parmi, che, aggirandoci per questo bosco, gettiamo tempo e fatica inutilmente. Se Vilson non la raggiunge, o per lo meno, se non ne ha qualche nuova, per noi al certo non la troviamo mai più, ed era meglio che fossimo rimasti in quella taverna, fuori dell'aria notturna, del cattivo tempo e del pericolo de' ladri.

Cli. Oh! amico, il riposo è bandito per sempre da me. Un triste presentimento ingombra l'anima mia, l'agita, la turba, e le annunzia la mia irremediabile sciagura! « Tu m' hai resa la donna più colpevole della terra, mi disse l'altra sera Agnese; ma non hai per questo cancellato dal mio cuore nè l'orrore per il delitto, nè la stima per la virtù. Io ti reputo come il più vile scellerato, ti disprezzo, e da questo istante ti giuro, che noi non ci rivedremo mai più. » — Queste terribili parole erano foriere di qualche fatale disegno, che pur troppo avrà disperatamente eseguito.

Ble. Finora non abbiamo avuto di lei nuove cattive.

Cli. Non ne abbiamo avuto nemmeno di consolanti.

Ble. Per altro, vedendola così risoluta e sdegnata, tu non dovevi abbandonarla.

Cli. E questo è il mio fallo. Mi credetti, che la sua collera fosse passeggera, che lo sfogo del pianto l'avrebbe acquietata, e che la mancanza de' mezzi render potesse impossibile la sua risoluzione. Essa ha saputo tutto deludere, tutto superare. Di notte, senz' appoggio, ignara del cammino, priva di danaro, che altro può aver fatto, se non un fine disperato ed infausto?... Oh Bledman! essa aveva seco la figlia, e l'aspetto appunto di quell'innocente le avrà con negri colori dipinto nell' alterata fantasia i miei torti, e nel bollore dell'ira, della furia... oh Dio! se questo sospetto si avvera, dove potrò mai più sperar pace?

ATTO PRIMO

Ble. Caro amico, perdona, ma io gi non so mascherare i miei sentimenti.

Cli. Che vuoi tu dirmi?

Ble. Com' è possibile, che tu ora pianga tanto una donna, che per cinque anni continui hai con tant' arte ingannata? O non l' hai mai amata davvero, od hai cominciato ad amarla quando l' hai perduta.

Cli. L' ho sempre amata, amico, ed amata coll' amore più sviscerato. Con mio rossore confessar debbo, che ho adoperato l' inganno per soddisfare la mia passione, e che pronto pur troppo io era a nuovi delitti per non allontanare da me la gioia più cara che m' avessi, e divenuta necessaria alla felicità della mia vita. Felicità? oh! che diss' io? E può esservi felicità nel seno d' un seduttore iniquo lacerato dal rimorso? Tu non l' hai conosciuta. Ah se in parte solo noti ti fossero i rari suoi pregi, ben a ragione compatiresti il mio dolore!

Ble. Io non l' ho veduta che una sola volta, ed alla sfuggita, pure mi è sembrata assai avvenente.

Cli. Le bellezze del suo corpo erano un nulla a confronto di quelle del suo cuore. Dolce insieme e ferma d' animo, dotata di grandi sentimenti, e formata alla virtù, adorna di doni superiori al suo sesso, con un cuore il più tenero e sensitivo, d' una forza, d' una energia nelle passioni, che incantava e rapiva; insomma una donna che avrebbe reso beato l' uomo più rozzo e selvaggio, e questa donna io l' ho perduta, e forse trascinata nell' ultimo delitto dalla disperazione!

Ble. E perchè non l'hai sposata?

Cli. Perchè sono un empio, un indegno che ha battuta la strada del vizio senza freno; perchè lo spirito dell'ambizione, il tiranno delle umane affezioni mi ha accecato sui pretesi riguardi del mio grado; e perchè con colpevole follia presumeva di accoppiare insieme l'amore ed il piacere all'alterigia ed all'interesse! Ma non creda mio padre di trovarmi più condiscendente a' suoi voleri. Gridi pure, minacci, m'allontani, mi diseredi; ma non isperi che altra ottenga da me il nome di sposa. Se conseguire non posso Agnese, la mia sventura è al colmo, nè la maledizione paterna saprà rendirmi più infelice!

Ble. In verità, se fu poco lodevole la tua passata condotta, è molto stravagante la presente. Io non avrei mai creduto che tu fossi capace d'un cangiamento così repentino.

Cli. Ah! se la tua indiscretezza non tradiva il segreto, io sarei ancora fortunato!

Ble. Clifford, tu mi condanni a torto, e lo sai. L'altra sera me n'andai al teatro Drury-lane ed alla metà circa della rappresentazione entrai a caso con un amico in un palchetto; allora tu eri dirimpetto a noi, facendo visita al capitano Mombray; il discorso cadde su te, e, com'è giusto, se ne disse un po' di male, e un po' di bene. Si parlò del tuo vicino matrimonio con miss Sandorft, si scherzò sopra la tua innamorata, e si mormorò del tuo procedere. Chi mai poteva immaginarsi, che fra le due donne che ci stavano innanzi, vi fosse Agnese? Il caso la

rende istrutta della sua disgrazia; conosce tutto l'abisso del suo stato, mette un grido, si slancia furente fuori del palchetto, e si perde nella moltitudine, lasciandoci attoniti e istupiditi. Ora dimmi; la colpa di chi è? Di me che ho parlato innocentemente, e ho detto la verità; o di te che hai operato colpevolmente e hai portato in trionfo la fraude e la menzogna? Se non volevi ridurti a tal passo, bisognava essere meno libertino, rispettare le donzelle, non farsi giuoco della loro tenerezza, nè tradire ad animo freddo l'amicizia, l'ospitalità e l'innocenza!

Cli. Amico crudele, tu esacerbi con mano spietata la mia piaga.

Ble. Anche adesso hai torto, perchè io non merito il titolo di crudele. Un uomo che viene da sè a palesare ingenuamente la verità del fatto; che si dà ogni premura per aver tracce della fuggitiva; che si fa tuo compagno; che teco corre di giorno e di notte; ch'espone la sua vita, o almeno la sua salute; che ti soffre delirante, frenetico, e cerca di consolarti, quest'uomo merita d'esser chiamato crudele?

Cli. Bledman, compatiscimi.

Ble. Ora va bene. Confessa, che la tua ragione vacilla, e che hai bisogno della mia amicizia. Se questa ti è giovevole, tu puoi far capitale su di lei, ed esser certo...

Cli. Taci.

Ble. Che c'è?

Cli. Non senti delle voci da questa parte? (*ascoltando verso la sinistra*)

Ble. Vedo anche un lume, e ben davvicino. (*guardando ambidue*)

Cli. Sarà Vilson. Vilson! Vilson! (*chiamando*)

SCENA II.

Vilson con due Servi, uno de'quali ha un lume in mano e detti.

Vil. Chi va là? (*di dentro*)

Ble. Siamo noi, il tuo padrone e l' amico suo. Affrettati.

Cli. Ah! l' incertezza è peggiore d' un male già avverato.

Ble. Ma la speranza tempra il timore, e la rende sopportabile.

Vil. Milord, siete voi? (*uscendo co' Servi*)

Cli. Ebbene, che mi rechi tu? vita o morte? Hai nuova alcuna a darmi? Avesti notizia d' Agnese? Parla, non tenermi più agitato.

Vil. Dirò tutto, signore: ma sarebbe meglio ritornare al vicino villaggio.

Cli. Voglio tutto sapere qui. Non impazientarmi: favella.

Ble. Via, digli ciò che sai.

Vil. Se volete saperlo, io parlo anche qui... per me è lo stesso... Diceva solo... così... per levarci da quest' aria notturna... (*piano a Bledman*) (Ho delle nuove cattivissime da dargli. Cadremo in qualche brutto imbroglio.)

Ble. Vilson non ha torto. Lo star qui non è prudenza. È meglio...

Cli. No; voglio tutto sapere sull'istante. La tua esitanza mi presagisce... Parla, te lo impongo.

Vil. Vi appago subito, milord, non andate in collera. A norma del vostro ordine ci siamo subito avanzati per questo bosco; giunti ad un trivio, ci siamo separati coll' intelligenza di raggiungerci nello stesso sito. Io presi il sentiere a sinistra. Dopo una buona mezz'ora di cammino, quando il temporale minacciava di più, mi sono trovato presso un tugurio di contadini che danno ricetto a coloro che attraversano la foresta. — Mi metto al solito a interrogare, e... signor sì, mi dicono, è passata di qui una signora, sola, a piedi, e con una fanciulla. — Nuove interrogazioni, e nuove risposte che mi assicurano sempre più essere quella che io cercava. — Non è stato possibile di trattenerla. A forza ha voluto partire dopo essersi riposata alquanto. Era mesta? — Non ha fatto che sospirare e piangere. — Ed è partita? — Sarà mezz'ora. — Presto, amici, accompagnatemi; conviene, ch'io la raggiunga. Eccovi del danaro ma facciamo presto. Così dicendo ci mettiamo in fretta lungo il sentiere, che mi dicono abbia preso miss Agnese; ma fatti appena pochi passi, incontriamo un villano cui si fanno altre inchieste. Sono inutili le vostre ricerche, ci risponde: quella poverina... Ecco quanto di lei ho potuto salvare. (*mettendo le mani in tasca*)

Cli. Oh Dio! che mai?

Vil. Guardate, milord, se conoscete questo sciallo?

(*lo spiega e i Servi accostano i lumi*)

Cli. Ah! sì sì, è d'Agnese. Ebbene?

Vil. Il villano disse, che venendo di casa, era poco lontano da un piccolo torrente ingrossatosi dalle acque cadute dal vicino monte. Parvegli sentire qualche lamento, e nell'avanzarsi per varcare sopra un ponticello, sente all'improvviso un gran tonfo unito a un doppio grido; accorre, chiama, e nulla più ode. Solo trova sul ponte questo sciallo.

Cli. Agnese è morta, ed io sono lo scellerato autore della sua morte! il sangue dell'innocenza grida vendetta. Vieni, nunzio funesto, e m'addita l'infausto luogo. Quelle onde istesse me inghiottiscano e le mie colpe! La morte, la morte sola puo togliermi all'orrore che mi circonda! Che! t'arresti? Vieni, e m'accompagna. (*afferrando Vilson per partire in atto di disperazione*)

Vil. (*trattenendolo*) Milord!

Ble. Amico, la tua ragione...

Cli. Sono uno scellerato, obbrobrio della terra e del Cielo! Oh! perchè non posso annientarmi? Perchè i fulmini non m'hanno incenerito, quando la prima volta calcai le orme del misfatto!

Ble. Clifford, arrenditi alla voce ed alle preghiere dell'amicizia.

Cli. No, voglio la morte!

Ble. Tu devi vivere per riparare con lodevole vita a' tuoi falli. Questa è la legge che t'impongono i doveri tutti della società e del Cielo. Circondatelo, e suo malgrado conducetelo.

(*i Servi lo circondano*)

Cli. Crudeli! Lasciatemi alla mia disperazione, lasciatemi morire.

Ble. Non lo sperare.

Cli. Oh Agnese! Oh figlia! Oh morte! (*dopo essersi dibattuto, si abbandona, e lo conducono via*).

Vil. La storiella, ha fatto il suo effetto. Mi rincresce del suo dolore, ma più mi rincresceva d' acquistarmi la collera del vecchio, e di perdere il regalo. Bravo Vilson! Si vede, che hai fatto progressi nella scuola de' birbanti. (*parte*)

SCENA III.

Roberto si avanza il primo, ed ascolta, indi va a prendere Agnese e Carlotta al fondo del bosco a sinistra.

Rob. Venite pure, non c'è nessuno. Ho veduto a traverso le piante qualche raggio. Segno che se ne vanno per la loro strada.

Agn. Dunque il sentiere non è molto lontano?

Rob. Anzi ci siamo. Eccolo qui. Benchè all'oscuro mi raffronto benissimo. Per di quà al villaggio, e per quest' altra parte alla città, distante all'incirca tre quarti d'ora. (*accenna prima a destra poi a sinistra*)

Agn. C' è pericolo che mi smarrisca, e che ritorni a quel torrente, dove ho perduto il mio sciallo? Che rischio v' ho corso! Appena metto il piede sul ponte, parte d' esso, o di legno o di macigno, si stacca e precipita con gran fracasso nell'acqua: misi un grido, mi arretrai fuggendo, nè più ebbi coraggio di passar oltre.

Rob. Lo credo: ma seguitando questo sentiere, arriverete ad un trivio: tenetevi a quello di

mezzo, e andate subito sulla strada maestra. E poi vi accompagnerò io, e così non isbaglierete.

Agn. No, amico; non voglio darvi tanto disturbo. Anche troppi ne avete avuti, sì voi, che la vostra buona consorte.

Rob. Oh bella! si può forse rendere qualche servigio senza incomodo? Di nottetempo con temporale orribile di pioggia, tuoni e lampi, una donna con una creatura innocente bussa alla mia porta, e implora ajuto. Roberto non doveva subito alzarsi, ricoverare quei meschinelli e salvarli? E Anna sua moglie non doveva accendere un gran fuoco, asciugarli e dar loro qualche ristoro? Questa donna per un motivo che dev' essere assai forte al certo, vuol partire, benchè non pratica del cammino e senza voler aspettare il giorno; e Roberto non era forse in obbligo di mettersi giubba, scarpe e cappello ed accompagnarla perchè non si smarrisca di nuovo per la foresta, e non le avvenga qualche disgrazia? Questo mi pare che sia un dovere che non abbia bisogno di ringraziamento, perchè in breve potrebbe accadere lo stesso a me, ed avrei piacere di trovare un Roberto, ed una moglie che si assomigliasse a quella di Roberto.

Agn. Oh mio caro amico! quante obbligazioni per me, e quanta virtù in voi!

Rob. Perdonate, noi non siamo fatti per essere vostri amici. Queste rozze vesti non vi convengono, ma voi avete voluto per forza cambiarle con quelle di Anna mia moglie, ed ella

vi ha obbedito. Signora è disgraziata! ma! pur troppo va così. Le disgrazie non rispettano nè il povero, nè il ricco.

Agn. Se sapeste quanto terribili sono le mie! forse in questo momento voi siete l'uomo unico che abbia pietà di me, mentre tutti gli altri non si ricordano di me, che per maledirmi e caricarmi de' più obbrobriosi rimproveri.

Rob. Bisogna avere un cuore di sasso per maltrattare una creatura già resa infelice dalle sventure. Sentite, signora; se mai continuasse la perversità del destino a perseguitarvi, il mio tugurio è aperto per voi e per la vostra figlia. Non vi starete bene, come forse siete solita a stare; ma a buon conto in casa mia non vi morrete nè di fame, nè di sete, nè di freddo.

Agn. Oh Cielo! Non mi porrai tu mai più in istato di ricompensare sì virtuosi sentimenti? Caro Roberto, lasciate almeno che vi dia in attestato della mia riconoscenza questa moneta.

Rob. Mi meraviglio di voi! Io non voglio niente. Pur troppo ho provato alla città, che dimandando per andare in un tal luogo, se era povero, voleva essere pagato; e se era ricco, tante volte ho trovato il bello spirito che s'è divertito a insegnarmi al rovescio per farmi girare inutilmente mezzo la città. Qui da noi si pratica differentemente. Quello che si fa, si fa di buon cuore, e senz' avidità d'interesse. Se volete, vi conduco fino sulla strada maestra. (*Agnese accenna di no*) No? Ebbene, il Cielo v' accompagni e possa rendervi felice. Ricordatevi di Ro-

berto e di Anna. A qualunque evento la nostra casa è là per voi, ed il nostro buon cuore sarà sempre per voi. — Un bacio la mia figliuola. La vostra mano, signora. Possano finir presto i vostri mali! Andate adagio, sempre per questo sentiere, e poi al trivio per quello di mezzo. Addio. Il giorno non è molto lontano. Cara questa ragazzina! In verità non posso abbandonarvi senza piangere. Scusate, se non abbiamo potuto fare di meglio. Colpa dell' impotenza, non del cuore... Oh! io e mia moglie non la cediamo nemmeno ad un re. — Addio, addio, buon viaggio e buona fortuna. (*parte*)

Car. Mamma, e quando andiamo a letto?

Agn. Hai sonno, povera Carlotta?

Car. Oh, tanto, tanto! E poi i piedi mi fanno male; qui mi fa male, e qui pure: ho male dappertutto. Mamma, mettimi a dormire.

Agn. (Oh Dio! Sono anche il tormento dell' innocenza! Se trovassi un luogo per farla riposare... (*cercando per la scena*) Portarla in braccio non mi sento forza bastante.) (*esaminando il cespuglio a destra*) Carlotta, qui puoi dormire un poco, e dopo andremo a casa. (*l' accomoda alla meglio dietro il cespuglio*).

Car. E tu non dormi?

Agn. Io starò qui vicina a te. Sta tranquilla, e dormi. (*siede sul tronco dell'albero*).

Car. Mamma.

Agn. Che hai?

Car. Questo letto è troppo duro.

Agn. Abbi pazienza, figliuola mia. Sta cheta e

dormi. (*pausa*) Fu un tempo anche per me felice, in cui io godei d'un sicuro riposo che dolce prolungavano le immagini liete de' ridenti sogni: ma allora l'innocenza era con me, e la virtù vegliava al mio fianco. Dal punto che la colpa si è introdotta in questo perfido cuore, la quiete s'è allontanata, il rimorso se n'è impadronito collo spavento, e giorno e notte l'atterrito pensiero mi agita, e tetri sogni mi turbano! Agnese, sciagurata Agnese, quanto caro paghi il prezzo della tua ribellione a'doveri filiali! come diversa vai tu a presentarti innanzi agli occhi di chi fosti già delizia e amore! Sola, errante, straniera alla stessa natura, obbrobriosa alla società, madre senza il sacro carattere di sposa, e col vivo testimonio del mio disonore! oh Dio! In questo stato di rossore e di delitto che posso sperare? (*alzandosi, e facendo un sol passo colle braccia allungate, e le mani unite in atto supplichevole*) Padre mio, la tua diletta Agnese è quella che viene verso di te colle lagrime del pentimento, e colle grida del dolore. Non la tua tenerezza imploro; chè ben sa esserne indegna, ma il tuo perdono richiede, o troppo offeso genitore, il tuo perdono! Nella sua abbiezione non osa comparire alla tua presenza; no, una tal grazia non dimanda! E potrà ella mai più fissare i colpevoli suoi lumi nel tuo volto?.. Prostrata al suolo, immersa nel pianto, avvilita dalle colpe, ma ravveduta, pentita, essa ti prega, ti scongiura di ritirare dal suo capo il fulmine della tua maledizione. Potrà mai per-

donarmi il Cielo, se tu non mi perdoni? Ah padre! se tu ritardi, nuovi delitti mi attendono di furore e di disperazione! Ne inorridirà la terra, negandomi un asilo nel suo seno, e si spalancheranno gli abissi per ingojarmi nel caos eterno del pianto e dell'orrore! — (*odesi in distanza il rumore d'una catena strascinata, Agnese si alza atterrita*) Oh Cielo .. che intesi!... quale strepito mi ferì l'orecchio? (*ascolta con spavento*) È illusione, o sei tu, Dio vendicatore, che m'annunzi l'irreparabile mio destino? Vieni pure, percuoti, annienta la tua colpevole vittima, ma deh! risparmia l'innocenza. (*il rumore si fa più vicino: ella si arresta*) Non m'ingannai; una catena trascinata al suolo... Ah! forse è questa la mia ultim'ora! Punitore de'delitti, accogli il mio pentimento, ed abbi pietà di me! (*resta presso il cespuglio tremante, e cogli occhi rivolti al rumore*).

SCENA IV.

Fitz-Henry esce dal sentiero a sinistra, trascinandosi al piede un pezzo di catena, in tutta la persona egli dimostra il disordine d'uomo privo di senno; si avanza a lento passo, cupo e concentrato, arrestandosi tratto tratto, e rivolgendo addietro il capo con moto convulsivo; egli si dirige per proseguire verso la destra, vede Agnese, e impaurito fugge precipitosamente nel fondo del bosco. Agnese in questo tempo è stata immobile,

e collo sguardo fisso sopra di lui nell' attitudine del più alto spavento, e della più orribile angoscia. Breve silenzio.

Agn. È quegli un fantasma che viene per aggiungere il terrore a miei rimorsi, o sarebbe un assassino? Oh Dio! povera la mia Carlotta! Si fugga... (*va per isvegliarla e si arresta*) E se le sue grida ci scoprono? se... ah no, benchè assassino, non potrà essere sì scellerato che non si commova al pianto di una madre! Oh! vi sono bene altri assassini più crudeli sulla terra; gli assassini dell' innocenza e dell' onore! (*il rumore si sente di nuovo, e gradatamente si va avvicinando*) Eccolo; ritorna... Carlotta, oh figlia mia! il Cielo ti conservi il sonno. Tu moriresti di spavento!

Fit. (*esce lentamente, guarda presso ogni pianta in terra, e vi tocca colle mani, e coi piedi*) E non lo trovo ancora! ma cercherò tanto, che alla fine poi dovrò trovarlo. (*indi segue con voce meno tetra, e con espressione di sentimento*) Che crudeltà! Tanto tempo che lo domando, e nessuno s' è mosso a pietà per insegnarmelo. (*continua a cercare, ma rivolto alla parte opposta d' Agnese*)

Agn. La sua voce, i suoi detti non mi annunziano alcuna sinistra intenzione. Fosse qualche malfattore fuggito alla vigilanza della giustizia? Almeno potessi... Voglio levarmi d' angoscia (*fa due passi per avanzarsi Fitz-Henry si scuote: ella si arresta*)

Fit. (*guarda intorno in modo convulso; poi si avanza risoluto ad Agnese*) Donna, li vedete voi?

Agn. Chi, signore?

Fit. Io non li vedo.

Agn. Siate tranquillo. Qui non c'è nessuno.

Fit. (*dando in eccesso d'allegria, e battendo le mani*) Vi sono fuggito; sì cani, scellerati vi son fuggito!

Agn. Se questo è il motivo della vostra gioja, io mi rallegro con voi, e voglio sperare, che non ricadrete più nelle loro mani.

Fit. (*senza badarle si è di nuovo concentrato, guarda per terra, rimovendo co' piedi e colle mani*) Nemmeno qui c'è. Donna, non sapreste voi insegnarmi, dove si trova?

Agn. Spiegatevi. Che cosa cercate?

Fit. È tanto tempo che lo domando a tutti, e tutti hanno la crudeltà di tenermelo nascosto. Io non ho mai fatto male a nessuno, sapete? oh no; e nemmeno sono capace di farne. Cerco un sepolcro che in sè racchiude quanto aveva di più caro al mondo! Aiutatemi voi a rinvenirlo. (*animandosi gradatamente*) — Oh! se lo trovo! ecco io griderò loro, griderò a' miei nemici, a tutta l'Inghilterra; eccolo, scellerati; taccia la vostra maldicenza, riparate l'onor mio e compiangete la mia disgrazia! (*cambiandosi ad un tratto*) E che importa a me adesso? Gli sono fuggito; sono uscito dalle mani de' perfidi, e lo troverò da me; oh sì, lo troverò da me! (*aggirandosi per la scena*)

Agn. Povero infelice! Egli ha perduta la ragione per la morte di qualche oggetto caro al suo

cuore, e colla fuga ha saputo eludere la vigilanza de' suoi custodi.

Fit. (*tornando a lei*) Ditemi, ve ne hanno mai parlato?

Agn. Di chi?

Fit. Non credete loro. Son tutti d'accordo quei scellerati, che vogliono il mio disonore. La povera mia figlia è morta, vi dico: ne sono certo.

Agn. Una figlia! (oh me sventurata!)

Fit. Dicono ch'essa è fuggita col suo seduttore.

Agn. Fuggita!

Fit. Ma . . . non è vero, e come avrebbe potuto abbandonare, rendere disonorato un padre che l'adorava più dell'anima sua?

Agn. (Quale orribile idea! Sarebbe questi... oh Dio se lo fosse!...)

Fit. La povera mia figlia è morta, morta certo! l'ho veduta co' miei occhi seppellire; e ne troverò anche il luogo. (*cercando di nuovo per la scena*)

Agn. (*immobile ed atterrita*) Una mano di gelo mi stringe il cuore. Sarei io quella? Ed è questi!.. oh che orrore! pur troppo le circostanze sono le medesime. Ah si tolga quest'orribile dubbio e si veda tutta l'opera della mia scelleratezza! (*si avanza verso Fitz-Henry*)

Fit. Qui non c'è. Cerchiamola altrove. (*in atto di partire*)

Agn. Fermatevi. (*correndo ansante, e tremante ad afferrarlo per un braccio*)

Fit. Lasciami. (*dibattendosi per fuggirle col capo rivolto alla parte opposta*)

Agn. Volgetevi. Lasciate, ch'io vegga... ch'io scopra... (*tentando di fargli volgere il capo*)

Fit. Sei tu d'accordo con loro: ma non vi riuscirai. (*volgendosi minaccioso*)

Agn. Pur troppo è desso!

Fit. Cerco mia figlia, la mia Agnese.

Agn. Oh padre, padre mio! (*cade a' suoi piedi colle braccia alle sue ginocchia*)

Fit. (*con furore*) Padre? io padre? e chi ardisce insultarmi con un nome sì abborrito?

Agn. Punitemi. Son io.

Fit. (*fuori di sè*) Fui padre un tempo, ora non lo sono più! Perisca nella disperazione chi mi dà un tal nome.

Agn. Ah padre! (*abbandonandosi alle sue ginocchia*)

Fit. Oh! nome d'abbominio e di vergogna! (*fa un atto violento, e caccia Agnese al suolo*) Piovano sul capo reo di chi mi rese disonorato i fulmini del Cielo. Inghiotta l'abisso chi mi chiama padre! No, padre io non sono d'una figlia ribelle ed ingrata. Oh terra, apriti, spalanca le tue voragini, e nell'immenso della tua notte ricevi e nascondi il mio disonore. (*cade sul cespuglio di mezzo*)

Agn. (*dopo breve pausa si leva con una mano sul suolo*) Cumolo d'iniquità, e tu respiri ancora? Il suolo può reggerti, e il Cielo non t'incenerisce? Un padre sì amoroso... ed io l'ho ridotto in tale stato! Ecco il compimento dell'ira celeste. Figlia snaturata! tu non avrai nemmeno il perdono paterno!

Fit. (*si alza, resta un poco attonito, poi torna lentamente ad Agnese, la quale si alza sulle sue ginocchia, e lo contempla come istupidita. Egli la guarda amorosamente: le si avvicina; poi con una mano si batte la fronte e sospira: indi con voce tenera*) Povera donna! che fai tu qui?

Agn. (*prende con trasporto la sua mano, e la bacia più volte singhiozzando*)

Fit. Alzati, mia cara. Tu piangi? Oh quanto volentieri piangerei anch'io! Questo sarebbe per me un sollievo necessario; ma non è possibile; non posso più piangere. Questi miei occhi ne hanno versato torrenti alla morte della mia diletta figlia! Ora sono anni che non piango, e non voglio più piangere, finchè non trovo il suo sepolcro; poichè essa è morta; credilo a me: Agnese è morta.

Agn. Oh fosse pur vero! ma prima ch'io divenissi colpevole.

Fit. Finora non l'ho trovato: ma tu mi accompagnerai, e lo troveremo. Vedrai allora sgorgare dalle mie pupille fonti perenni di pianto. Ho interrogato uomini, cielo e terra, fino la terra che la racchiude, e tutti sono muti e sordi. Ma tu verrai con me. Non è vero, mia cara, che tu non mi abbandonerai?

Agn. Io abbandonarvi! Oh non mai, non mai, finchè io viva!

Car. (*scendendo dal cespuglio*) Mamma, mamma.

Fit. Che cosa è questo?

Agn. Essa è mia figlia.

Fit. (*furioso*) Una figlia? si uccida questa serpe velenosa. (*corre a svellare un ramo*)

Agn. Oh Dio! che dite? ah Carlotta!

Car. Mamma, ajuto! (*correndole dietro spaventata*)

Fit. Lasciala a me. Se diviene grande, dopo mille stenti sarà la tua morte. Meglio è che muoja adesso.

Agn. Ajuto per carità.

Car. Mamma, oh Dio, mamma! (*Fitz-Henry ha discacciata Agnese, e afferrato Carlotta*)

SCENA V.

Giorgio, Guardie dell' ospedale e detti.

Gio. Eccolo qui, afferratelo. (*cacciano alcune corde attraverso il corpo di Fitz-Henry che fa de' vani sforzi, e lo legano; Giorgio gli leva il tronco di mano*)

Fit. Scellerati, barbari!

Gio. Legatelo ben bene, e adoperate il bastone.

Agn. Oh Dio! non lo maltrattate, egli è mio padre!

Gio. Brava signorina, raccomandate vostro padre adesso che è divenuto pazzo per vostra cagione!

Fit. Ma vi fuggirò, scellerati. (*dibattendosi per fuggir loro dalle mani*)

Gio. Alla solita lezione. Bastonate.

Fit. Donna, ajuto; cani, cani! (*le guardie lo trascinano via a forza*)

Agn. Crudeli, assassini! (*furibonda*)

Gio. A rivederci all' ospedale.

Agn. Oh padre! (*coprendosi gli occhi colle mani, poi disperatamente prende la figlia in braccio, li segue*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera da modista. Tavola grande nel mezzo, due tavolini laterali, sopra de' quali varj lavori di moda. Sedie per le scolare, e poltroncine galanti per le visite.

Una Giovane sta assettando la camera. Si sente battere alla porta di strada; ella esce per aprire, e rientra con Agnese che ha in braccio Carlotta.

Gio. Entrate qui. La maestra può tardar poco a venire.

Agn. (*dopo aver messa Carlotta sopra una sedia, si rasciuga il volto col grembiale e parla ansante e spossata*) Vorreste farmi il piacere di avvertirla, che una donna desidera parlarle con somma premura e senza testimoni?

Gio. Vado subito. (*entra nella camera di Fanny*)

Car. Mamma, è questa la nostra casa?

Agn. Spero di sì.

Car. E dov'è il letto? io sono stanca. Mamma, ho fame, ho sonno.

Agn. Aspetta un poco, Carlotta il Cielo, provvederà.

Gio. La maestra sarà da voi fra pochi momenti. (*passa ed esce per la porta comune*)

Agn. Ritroverò io qui un asilo? Se la vecchia mia nutrice vive, vorrà accogliere una figlia che ha ridotto suo padre... Ah! questo pensiero mi strazia, e lacera questo colpevole cuore.

SCENA II.

Fanny, Agnese e Carlotta.

Fan. Chi è che vuol parlarmi? (*stando sulla porta*)
Agn. Son io, Fanny.
Fan. Voi! e che cosa volete?
Agn. Impetrare dalla vostra pietà un rifugio.
Fan. Da me? ma chi siete?
Agn. Fanny, non mi riconoscete più?
Fan. Cielo! possibile! la mia padrona! Agnese Fitz-Henry! (*maravigliata*)
Agn. Voi mi fuggite? Pazienza. Merito anche di peggio!
Fan. Fuggirvi? io fuggire dalla mia benefattrice? Ah! Fanny non si aspettava da voi questo rimprovero. La meraviglia... la compassione... oh Dio! posso vedervi in cotesto stato ed essere padrona de' miei primi moti? (*per baciarle la mano*)
Agn. (*ritirando la mano*) Che fate? questa sommissione non è più per me. Le vesti abbiette che mi ricoprono, non vi domandano riguardi, ma vi chiedono compassione.
Fan. Povera signora, quanto avrete sofferto! Ringrazio il Cielo d'avere risparmiato a mia madre il dolore che avrebbe rivedendovi così infelice.
Agn. Essa è morta! la mia nutrice è morta? Ecco una nuova sciagura per me. Ho perduta la mia confidente, la mia maggiore amica! (*abbandonandosi piangente sopra una sedia*)

Fan. Ed io chi sono? Credete voi, che il cuore della figlia sia differente da quello della madre? Mi fareste il torto di credermi ingrata? Quanto posseggo è frutto de' miei sudori, ma è opera della vostra beneficenza. Se posso fare qualche cosa per voi, io non farò che restituirvi parte di quanto io vi debbo. Ma pur troppo non potrò fare per voi, quanto il vostro bisogno... Oh Dio! non è possibile di reggere a questo pensiero. No, no, non so darmi pace di vedere la mia padrona mancante di quegli ajuti, ch'ella era solita di prestare con tanta generosità agli altri. (*aggirandosi smaniosa per la camera*)

Agn. Fanny, per carità! non aggiungete col vostro affanno peso maggiore alle mie disgrazie. Immaginatevi, ch'esse sono orribili, insopportabili!

Fan. Lo credo, sì, lo credo. (*vede Carlotta*) Che? voi non siete sola? Questa fanciulla...

Agn. È mia figlia, vittima sciagurata del mio delitto!

Fan. Vostra figlia? Povera creatura innocente! (*accarezzandola*)

Agn. Non ha dormito tutta la notte. Se voleste favorirmi di farla mettere a letto.

Fan. Subito. (*chiamando*) Chiarina! Chiarina.

Agn. Carlotta, vuoi tu andar a letto?

Car. (*scendendo dalla sedia, va nelle sue braccia*) Sì, mamma; e voi non venite con me?

SCENA III.

La Giovane, Fanny, Carlotta e Agnese.

Fan. Chiarina, metti a dormire nel mio letto questa fanciulla.

Car. E la mamma?

Agn. Va pure, vengo subito anch'io. (*la Giovane porta via Carlotta*) Cara Fanny, debbo ancora interrogarvi d'una cosa...

Fan. Ah! signora, non m'interrogate di nulla. Io già non saprei dirvi, non saprei...

Agn. Oh amica! capisco il timore che avete della mia richiesta; ma pur troppo mi è già nota tutta la catastrofe fatale, che ha prodotto la mia colpa. Ho veduto lo sventurato mio padre!...

Fan. Come? già sapete?...

Agn. Tutto, tutto io so; e so che un mostro simile a me non ha più avuto la terra. Oh Dio! (*con ismania e disperazione, poi dà un profondo sospiro, si calma*) Parleremo di lui, e di me: vi paleserò ogni mio pensiero. Ditemi: avrei un nuovo misfatto da rimproverarmi? La mia fuga avrebbe accelerata la morte alla mia amica, alla madre vostra che tanto mi amava?

Fan. Oh questo no, signora. Ella vi ha compianta, vi ha difesa, ed ha sempre creduto, che siete stata ingannata, e che presto sareste ritornata per perseguitare l'indegno traditore. Ella è morta in questa ferma persuasione a dispetto de' maldicenti: e se ancora vivesse, avrebbe la consolazione di vedervi infelice sì, ma virtuosa.

Agn. Il Cielo volesse pure, ch'io fossi centovolte più infelice, ed avessi conservata un'ombra sola di virtù; ma rea sono, e rea di tali e tanti misfatti, il menomo de' quali merita l'ira celeste, e l'abbominio degli uomini! Non ho più diritto alla stima d'alcuno. Se non fossi già severamente punita; se risoluta non fossi d'espiare i miei falli, qualunque esser possa la strada che mi conduce a questa espiazione, io non avrei avuto il coraggio d'implorare da voi un ricovero sotto il vostro tetto.

Fan. Che dite? Voi non avreste avuto il coraggio?...

Agn. No, cara Fanny. Quando si è lasciato il sentiere della virtù, non si può più ridomandar l'amicizia di chi ebbe sempre per sua guida l'onore. Io non chieggo amicizia, ne sono indegna; ma fra gli orrori de' miei misfatti, de miei rimorsi, del mio benchè troppo tardo pentimento ho bisogno di un'anima compassionevole che mi conceda la sua pietà, e mi tolga da qualunque disperata risoluzione...

Fan. Ah! troncate questi funesti discorsi! Io sono qui per voi, per alleviare, se posso, i vostri mali.

Agn. Ditemi; Carolina Seymour, che fa?

Fan. Chi? La vostra cara amica? Ogni volta che mi ha veduta, mi ha parlato di voi. Essa fra pochi giorni deve farsi sposa.

Agn. Il Cielo la renda felice, giacchè io non lo sarò mai più! Fanny, è necessario che vi metta a parte d'un mio pensiero. (*si batte di dentro*)

Fan. Queste saranno le mie giovani scolare.

SCENA IV.

La Giovane e dette.

Gio. Quell'amabile fanciulla è in letto e dorme. Hanno bussato. Vado ad aprire. (*passa ed esce per la comune*)

Fan. Cara signora, voi avete bisogno di riposo. È meglio, ch' entriate nella mia stanza. Ci parleremo dopo, e con tutta libertà. Se vi occorre qualche cosa, comandate. Ricordatevi, che siete in casa vostra.

Agn. Queste espressioni, questa cordialità !... Ah! esse sono opera tua, o Cielo. Tu non mi hai ancora del tutto abbandonata, se mi fai trovare un' anima generosa e sensitiva. (*entra in camera*)

SCENA V.

(*Alcune Giovani scolare escono, salutano Fanny e si mettono al lavoro. Fanny va al suo banco. Poco dopo entra la Giovane seguita da mistriss Bridge con due Servitori, ciascuno de' quali ha un cuscino e che dispone sulla poltrona, ove deve sedere*)

Gio. Mistriss Bridge. (*annunzia, e mette la poltrona. Fanny le va incontro*)

Bri. (*con gran caricatura*) Oimè ! non ne posso più. Queste scale rovinano la mia complessione.

Fan. Se la signora avesse avuta la bontà di man-

darmi a chiamare, le avrei risparmiato quest'incomodo.

Bri. (*sdrajandosi sopra i cuscini*). Oh! così, lasciatemi prendere un poco di respiro, e poi vi risponderò.

Fan. (*mettendosi a sedere*) (Non mi aspettava una visita tanto importuna!)

Bri. Sono stata ingannata, mia cara Fanny. Quell'asino del mio lacchè mi ha assicurata, che c'era una scaletta di pochi gradini, ed invece ce n'è un'infinità che ammazza.

Fan. Perdonatemi; non sono che diciotto e parmi...

Bri. Diciotto! diciotto gradini! ed io ho potuto farli colle mie gambe? Se questa volta non mi prende un'infiammazione, è un prodigio!

Fan. Mi rincrescerebbe, che per causa mia...

Bri. Non è per causa vostra, ma per colpa di quell'insensato lacchè.

Fan. Pure sembra che il moto sià più confacente alla vostra salute.

Bri. Ed io perchè mi mantengo sana? Per il gran moto che fo durante la giornata. Alla mattina m'alzo, e dalla camera del letto passo nel gabinetto; da questo nella camera della conversazione. Dalla camera, all'ora del passeggio, debbo ancora passare una, due, tre stanze, poi la sala; e tutto questo sempre a piedi. — Monto in carrozza, vado al corso, torno a casa, ed ecco la seconda fatica. Dopo il pranzo da capo a passar tutte le stanze, rimettermi in carrozza, andare al teatro: poi di nuovo a casa, e per conseguenza ripetere la fatica, di modo che vado a letto stanca e spossata, che non ne posso più.

Fan. In verità voi fate un esercizio assai violento e non capisco come possiate resistervi.

Bri. Perchè sono robusta, e so mantenermi. Penso per altro di non voler consumarmi tanto, perchè finchè si è giovane, si resiste: ma poi vengono gli anni, e si fanno sentire gli strapazzi fatti in gioventù. Dopo il matrimonio della nipote voglio mettermi in quiete, e dividere il tempo fra il letto, la poltrona e la carrozza.

Fan. Appunto, che fa miss Carolina?

Bri. Quando una ragazza è vicina a farsi sposa, non si domanda come sta; perchè, se avesse anche tutti i malanni addosso, dice sempre di star benissimo. Oh! veniamo a noi, e parliamo di ciò che più preme, mentre a me non piace di parlare de' fatti altrui. La mia veste va avanti? La guarnizione è in pronto? e il mio berretto alla mamalucca sarà all' ordine?

Fan. Tutto sarà allestito al tempo convenuto.

Bri. Vi raccomando la segretezza. Che nessuno sappia nè i colori, nè l'invenzione, nè . . . A proposito, sapete, Fanny, che mistriss Macfield si veste di bianco colla guarnizione verde, come le due sue figlie? Quella vecchia impazzisce: pretende ancora di far la galante, e non ha un cane che la guardi. E quelle sue figlie? sembrano due mausolei; ed hanno la malinconia di credersi belle. Io già non ne parlo, poichè non ho il vizio di dir male del mio prossimo; ma credetemi, Fanny, sono tre caricature insopportabili.

Fan. Mi pare d'aver sentito a dire, che la maggiore si mariti.

Bri. Oh sì, maritarsi! Quelle sono due fidecommissi, fatte per intisichire in casa, e morir rabbiose per la voglia di marito. Sapete chi potrebbe rimaritarsi? Io, che, non fo per dire, sono assediata da mille adoratori che fanno a gara gli spasimanti per ottenere un solo mio sguardo; ma non voglio più uomini! Sto bene vedova, me la godo, e me la diverto con tutta mia libertà.

Fan. La minore però...

Bri. È una civetta pericolosa, e che innamorata d'un pezzente era in procinto d'imitare il bell' esempio della celebre Agnese . . . Oh, ora che mi sovviene, ci sono nuove della virtuosissima miss Agnese Fitz-Henry? (*con ironia*)

Fan. Non saprei. Ella...

Bri. È stata lo scandalo della nostra città, e non mi farei caso di vederla di ritorno a portar in trionfo la sua scelleratezza.

Fan. Vi prego, signora, tralasciate di parlarne...

Bri. Che? vorreste voi impedirmi di parlare d'una miserabile che si è resa l'oggetto dell'esecrazione di tutte le anime oneste? d'una figlia indegna che si disonorò con una fuga colpevole, e che trascinò il povero suo padre al fallimento ed alla perdita della ragione?

Fan. Per carità non parlate sì forte. Abbiate riguardo...

Bri. Non vi sono riguardi per simili persone spregevoli e disonorate. Che queste ragazze lo

sappiano per loro istruzione, e per conoscere il nome d'una scellerata che non merita compassione nè dagli uomini, nè dal Cielo.

Fan. (Oh Dio! povera padrona!)

SCENA VI.

Dorotea, Bridge, Fanny e le scolare.

Dor. (*tutta affaccendata*) Chiara, figlia mia, dove sei? Animo, abbasso quel lavoro; e voi pure Irene, Geltrude, Ortensia, a terra ogni cosa, e per ordine de' vostri parenti, seguitemi tutte.

Fan. Dorotea, che novità è questa?

Dor. Novità! e avete ancora coraggio di domandarlo? Credete voi che non si sappia? Tutta la città n'è già informata, e tutta è piena d'orrore per lei, e scandalizzata di voi! Dove abitano persone di quella fatta, non vi stanno le figlie delle oneste donne, come una Dorotea moglie del falegname Radicchio.

Bri. Ma che c' è? Si potrebbe sapere?

Dor. Come! voi non sapete ancora che Agnese Fitz-Henry ha avuto la sfacciataggine di ritornare al paese?

Bri. Agnese Fitz-Henry? (*alzandosi*).

Dor. E che questa signorina l'ha accettata in sua casa?

Bri. Agnese in questa casa, ed io ci sono venuta! Oh povera la mia veste! povero il mio berretto alla mamalucca disonorato!

Fan. Sentitemi. Sappiate, che...

SCENA VII.

Due Servi e detti.

1.° *Ser.* La mia padrona vi leva ogni ordine dato per le sue cuffie. (*parte*)
2.° *Ser.* La famiglia Vilmuth vi sospende ogni lavoro, e v'intima di mai più avvicinarvi al suo palazzo. (*parte*)
Fan. Cielo! si può essere più infelice!
Dor. Animo, fuori tutte (*in atto di partire colle scolare*)
Bri. Per me non voglio altro da voi.
Fan. Fermatevi, uditemi per carità: Agnese . . .

SCENA VIII.

Agnese, Bridge, Fanny, Dorotea, e le scolare.

Agn. Agnese è una miserabile, indegna, scellerata, ma Agnese non permette d'essere la rovina della sua benefattrice.
Bri. È dessa, sì, la riconosco.
Dor. È dessa sicuramente; animo, fuori di questa casa.
Agn. In nome dell'umanità, ascoltatemi.
Bri. Indegna! non ardite d'avvicinarmi.
Dor. Ci vuole una bella faccia a farsi vedere!
Fan. Ma ascoltatela.
Bri. Ci metterei del mio decoro!
Dor. Ci andrebbe del mio onore! Fuori, fuori. (*volendo uscire*)

SCENA IX.

Henry e detti.

Hen. Che è stato? che significa questo schiamazzo?
Dor. Oh signor Henry, siete giunto in tempo per saperne una bella della vostra futura sposa!
Bri. Che? voi dovete sposare Fanny?
Hen. Sì, signora.
Bri. Ebbene, ripudiatela prima di sposarla.
Hen. Perchè?
Dor. Vedete il bell'onore che vi fa? Vedete là, che sorta di persone accetta in sua casa?
Hen. E chi è quella donna?
Bri. La celebre... (*con ironia*)
Dor. La virtuosa...
Bri. Agnese...
Dor. Fitz-Henry.
Hen. Fitz-Henry! Voi?
Agn. Sì, pur troppo io sono quella disgraziata. So di non meritare la compassione umana; ma il mio pentimento mi ha incoraggiata a ricercare un'anima sensibile che avesse pietà degl'infiniti miei mali. Io l'ho trovata in Fanny che m'ha accolta per diminuire il peso del mio crudele stato, accordandomi un ricovero nella sua casa. Ora questa benefattrice per mia cagione è esposta all'obbrobrio che mi accompagna, ed alla maldicenza. Le sue scolare l'abbandonano, le vengono tolti i lavori, e forse perderà la vostra stima e la vostra mano; ah! ciò non sia.

Ella è innocente, il suo buon cuore l'ha sedotta ed io sola sono la rea, e sola debbo portare tutta la pena degli enormi miei falli. — Restino pure quelle giovani al loro lavoro; a Fanny non siano tolte le ordinazioni de' lavori, e continui per lei il vostro amore. — Io me n'andrò raminga, desolata, meco portando il mio tardo pentimento; e se pure è destino ch'io sia abbandonata dagli uomini, attenderò che il Cielo mi accordi la sua pietà, o aggravii su di me il suo sdegno.

Fan. No, no, voi non mi abbandonerete. (*abbracciandola*)

Dor. Vedete? hanno fatto lega offensiva e difensiva.

Bri. Non avrei creduto che Fanny fosse di sì cattivo carattere!

Dor. Ma resterà senza scolare.

Bri. Nessuna dama vorrà più aver a fare con lei.

Dor. E voi non la sposerete più.

Hen. Oh adagio! Che Fanny resti senza scolare, e che non abbia più lavoro, queste sono cose in arbitrio degli altri, nè io posso comandarvi; ma che Fanny non abbia più ad essere mia sposa, questo dipende dalla mia volontà, e perciò farò a modo mio.

Bri. E potreste ancora stimare una donna che è l'amica di una persona tanto dispregevole?

Hen. E dovrei perderle la stima perchè mi ha dato prove d'avere un cuore buono e pietoso? Signora, la mia morale è assai differente della vostra. Se si dovessero bandire dalla società tutti quelli

che per passione, o per debolezza mancano ai proprii doveri, mettasi ciascuno di noi una mano al petto, e veda se avesse dritto di rimanervi. Io ho condannato Agnese colpevole, ed ora compiango Agnese sventurata, e l'accolgo pentita (*passa tra Agnese e Fanny*). Sì, donna già troppo infelice! la vostra abbiezione m'annunzia il vostro ravvedimento, e vi rende agli occhi miei una persona preziosa e dabbene. Rimanete pure in questa casa, dove l'amicizia e la vera compassione v'hanno offerto un asilo. Tutto ciò ch'è in mio potere è a vostra disposizione. E tu, mia cara Fanny, tu che hai ascoltata la voce dell'umanità e della virtù, accetta la rinnovazione della mia stima, del mio amore, e ti consola, che se perdi la pratica di anime fanatiche e crudeli, acquisti verso di me un grado maggiore di tenerezza, nè io mi chiamerò disonorato, bensì il più felice uomo che viva nel divenire tuo sposo.

Fan. Oh mio caro amico!

Agn. Mio degno benefattore!

Bri. Non voglio sentir altro. Questo è uno scandalo che bisogna levare. Fra poco imparerete a conoscermi, e vedrete, come io saprò trovare il mezzo di punire tanta sfacciataggine! (*parte*)

Dor. E così si farà. Metterò sossopra tutta la città; e le buone madri, come son io, si uniranno con me per dare alle figlie un esempio tragico, e salvare per tempo il decoro delle nostre famiglie. (*parte colle scolare*)

Fan. Henry, quelle minacce...

Hen. Sono inconcludenti. Tutti non hanno un

cuor barbaro ed insensibile. E si può forse averlo nel rimirare questa disgraziata? Io non sono dovizioso, ma grazie al Cielo ho uno stato comodo, e quanto fa d' uopo ad una più che onesta sussistenza. Fanny le sia pure amica e sorella, alleggerisci la sua sciagura, e benchè tu rimanga senza lavori, non avrai da arrossire nell' accettare la tua sussistenza dalle mani del tuo sposo.

Fan. Sono consolata. Voi non mi abbandonerete mai più.

Agn. Anime sensitive, anime generose! Ah! io non so come esprimervi quello che provo! La mia riconoscenza, questo pianto... Oh Dio, Dio, ti ringrazio: colle vie che tu m' apri, mi dai speranza di vedere espiato il mio fallo! Deh! permettetemi, ch' io vada a porre in esecuzione un mio pensiero, un pensiero necessario, doveroso e sacro che al certo mi inspira la voce del Cielo.

Fan. E dove volete andare?

Agn. Da Seymour.

Fan. Da Seymour! oh non ci andate. Riceverete degli insulti.

Agn. Sono preparata a tutto.

Hen. E poi di giorno... il popolo... in uno stato simile.

Agn. Soffrirò senza mormorare qualunque umiliazione. Ogni momento è prezioso. Il mio povero padre è là che soffre, ed io... Ah! si può essere più rea di me?

Fan. V' accompagnerò io.

Hen. O io, se lo volete.

Agn. No, non permetterò, che voi siate a parte delle ingiurie che sono il retaggio del mio delitto. Tollerate, ch'io non vi palesi il mio pensiero; voi forse vi opporreste, ma inutilmente. Son ferma di tentare ogni strada per... Non vi dico di più. Lasciatemi eseguire quanto il dovere, l'amore e il pentimento mi suggeriscono. Vi raccomando la mia figlia. Signore, vi ricompensi il Cielo. Ah! questo Cielo pregatelo per me, che mi renda meno rea agli occhi del mondo e di me stessa, e che accolga le preghiere d'un cuore ravveduto. — Miei buoni e pietosi amici, addio.

Hen. e Fan. Addio. (*l' accompagnano fino alla porta*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera nobile in casa di Seymour con varie porte.
Tavolini e sedie.

Seymour seguito da Villiam.

Sey. C'è stato nessuno a ricercare di me?
Vil. Non signore.
Sey. Se nessuno è stato da me, sono ben io stato da loro. Tutto va stupendamente! Villiam, prendi il mio cappello e la mia canna. Sono contentissimo di me e degli altri. (*Villiam li mette sul tavolino, e va per partire*) Ehi, Villiam.
Vil. Comandate.
Sey. Sei stato fuori di casa?
Vil. Sì signore, sono stato a sollecitare i vostri ordini dagli artisti e da' mercanti, che hanno le commissioni occorrenti per le nozze della vostra signora figlia.
Sey. Mi dirai tu la verità?
Vil. Interrogate.
Sey. Che mai dicono di queste nozze?
Vil. Tutto il bene.
Sey. E di mia figlia?
Vil. Le augurano ogni felicità.
Sey. E di me?

Vil. Lodano la vostra scelta, e vi chiamano vero padre di famiglia.

Sey. Dicono bene, augurano felicità, lodano la mia scelta, e mi chiamano vero padre di famiglia. Che gusto! che consolazione! Ti sei spiegato meglio di Plutarco. Bravo! Tieni, e conosci che sono anche un buon padrone. (*gli offre danaro*)

Vil. Perdonate. Non avete bisogno di regalarmi per farvi conoscere.

Sey. Asino! non farmi il moralista. Tieni, e fammi un brindisi. (*gli dà una moneta*)

Vil. Come volete.

Sey. Chiama mia figlia. (*Villiam si avvia per entrare a destra*)

Vil. Appunto viene.

Sey. Lasciami solo con lei.

Vil. Caro il mio padrone! (*volendo baciargli la mano*)

Sey. Asino, va via; e non prenderti confidenze.

Vil. (Vuol fare il cattivo, ma non ci riesce perchè ha il cuore troppo buono) (*parte*)

SCENA II.

Carolina e detto.

Car. Mio caro padre! (*andando a baciargli la mano*)

Sey. Buon giorno, Carolina. Brava! mi pare, che ti sia messa con eleganza. Lascia, che ti esamini. Quell'acconciatura va benissimo! Questo colore è vivace, e questa taglia... Fa un po' due passi.

Ohimè! Anche tu colla coda lunga: ma gran dire, che voi altre donne non vogliate adattarvi alle code corte! Che razza di piacere è quello di spazzare le strade, trascinarsi mezza bottega di mercante dietro le gambe, e servire d'inciampo a tutti i galantuomini che passano!

Car. Ma vi prego...

Sey. Ed io ti supplico di tacere. Finchè sei in questa casa, comando io, e voglio che le code sieno corte. Quando poi sarai sposa, se tuo marito è contento, attaccati anche le tre code del gran turco, ch'io non ci penso.

Car. Bene. Per me mi costa poco l'ubbidirvi; ma questa è la moda; e se non ci vado dietro che volete che dica il mondo?

Sey. Che cosa può dire il mondo?

Car. Dirà o ch'io sono una sciocca che non sa vestirsi, o che mio padre è uno spilorcio, che ha voluto risparmiare.

Sey. Diavolo! Io spilorcio, e tu sciocca?

Car. Certamente. Voi sapete bene che il mondo...

Sey. E so, che bisogna rispettare il giudizio del mondo. Quando la moda vuole così, è indispensabile, che tu abbia la coda lunga quanto le altre, e più delle altre se occorre. Piuttosto falla allungare un palmo o due, perchè non vorrei essere tenuto per uno spilorcio.

Car. La sarta m'ha detto, che non dev'essere nè più lunga. nè più corta.

Sey. Dunque lasciala star così che va benissimo. Veniamo a noi. Domani sarà qui lo sposo con tutti i parenti, e dopo domani si farà lo spo-

salizio. Ah figliuola mia! Quante congratulazioni ho ricevute! Alla borsa non sapeva dove salvarmi. Mi rallegro, signor Seymuor, mi consolo, mi congratulo. Chi mi stringeva una mano, chi mi prendeva per un braccio, chi m'afferrava per l'abito; vi fu chi mi ha quasi storpiato a forza di complimenti. Oh questa volta sono contento di te che hai scelto un ottimo partito; di me che ho dato il consenso; e di tutto il pubblico che lo approva.

Car. La vostra contentezza fa la mia felicità.

Sey. Dimmi, Carolina, hai tu pensato alla compagna che deve condurti all'altare?

Car. Oh Dio! Quale rimembranza!

Sey. Che c'è stato?

Car. Io aveva una dolce e tenera amica, che amava più di me stessa. Fra noi s'era convenuto che la prima che si fosse maritata, sarebbe stata accompagnata dall'altra il giorno delle sue nozze: ma ora non potrò più avere questa consolazione.

Sey. E chi mai era quest'amica tanto cara?

Car. La mia diletta Agnese Fitz-Henry.

Sey. Fitz-Henry! E tu puoi ancora ricordarti di quell'indegna? Che mai più t'esca di bocca il suo nome, o che io... ma non io; il tuo futuro sposo, i suoi parenti ma non solo lo sposo e i parenti; la città tutta si scandalizzerebbe di sì vergognosa memoria.

SCENA III.

Villiam, Agnese e detti.

Vil. Il padrone è in casa. } *di dentro*
Agn. Avrei bisogno di parlargli }
Car. È dessa, è dessa.
Sey. Chi?
Car. Ho conosciuta la sua voce. Agnese, mia Agnese! *(corre ad incontrarla)*
Ang. (*uscendo*) Carolina! *(intanto Villiam viene sulla porta)*
Sey. Alto là. *(frapponendosi)*
Car. Lasciatemi abbracciare la mia amica.
Sey. Non c'è più amicizia con una figlia snaturata. Villiam, Villiam.
Agn. Signore.... *(raccomandandosi)*
Sey. Caccia fuori quell' indegna.
Car. Padre mio!
Sey. Tuo padre t'impone di ritirarti.
Agn. Oh Dio! *(abbandonandosi sopra una sedia)*
Car. Povera Agnese! *(correndo a lei per soccorrerla)*
Sey. Animo, via. *(cacciandola a forza in camera ed entra anch'egli)*
Vil. Si poteva avvilire di peggio questa disgraziata! — Miss Agnese.
Agn. (*alzandosi a stento*) Vado, sì, ubbidisco.
Vil. Scusatemi, io non vi mando via. E potrei essere così barbaro colla mia antica padroncina?
Agn. Chi siete voi che vi degnate intromettervi per una infelice?

Vil. Non mi conoscete più? Non vi ricordate di Villiam?

Agn. Villiam! quegli che serviva in mia casa, allorchè crudelmente l' abbandonai?... Voi dunque avrete veduto il pianto, la disperazione del mio povero padre! voi n' avrete udite le querele, le imprecazioni che avrà scagliate contro di me. Ah! perchè tutte non sono cadute sul mio reo capo, e non hanno risparmiato l' innocente?

Vil. Ah! no, sapete, vostro padre non vi ha mai augurato male alcuno. Il dolore l' ha reso stupido ed ha finito...

Agn. Ed io ve l' ho trascinato! Io, sua figlia!

SCENA IV.

Seymour, e detti.

Sey. Villiam, e così ubbidisci a' miei comandi? (*sulla porta della sua camera*)

Vil. Ah, signor padrone!

Sey. Cacciala subito fuori, e chiudi la porta con tutti i catenacci.

Vil. Scacciate me se volete, ma io non farò quest' atto di crudeltà. (*parte*)

Sey. Sfacciato, impertinente! (*avanzandosi per seguir Villiam*)

Agn. Signor Seymour! (*incontrandolo in atto supplichevole*)

Sey. Sono sordo, sono cieco; andate via. (*si volge senza guardarla*)

Agn. Per l'amore....

Sey. Non sento amore. La vostra presenza mi fa sputar odio e veleno.

Agn. Una grazia sola....

Sey. Andate a cercar grazie dal garbatissimo vostro innamorato.

Agn. Per pietà....

Sey. Non volete partir voi? partirò io. (*andando verso la camera*)

Agn. Sentite....

Sey. Via, via. (*entra e chiude*)

Agn. Giusto cielo! non vorrai tu esaudire il mio pentimento?

SCENA V.

Carolina e Agnese.

Car. (*da una porta superiore, guarda intorno, e corre ad abbracciarla*) Agnese, mia cara amica!

Agn. Carolina!

Car. Perdona, mia cara, il cattivo trattamento... Io non ne ho colpa.

SCENA VI.

Seymour, Carolina e Agnese.

Sey. (*di dentro*) Carolina, Carolina!

Car. Mio padre! (*dandole una borsa*) Tieni; non ho altro. — Invòlati a nuovi insulti. Agnese, sventurata amica, addio. (*in fretta la bacia, e fugge via*)

Agn. Una borsa, e dell'oro! Oh Carolina! la tua tenerezza raddoppia il mio avvilimento; ma parte dalle tue mani, ed è un pregio l'accettarlo. Se le mie preghiere saranno ascoltate, egli m'è necessario quest'oro, m'è prezioso per l'uffizio, cui lo destino. Ma se non si crede al mio dolore; se il mio pianto non trova pietà... Oh Dio! qual affanno al cuore! Sento, che una mortale angoscia... Ah! chi mi assiste nel mio deplorabile stato... (*parte appena reggendosi*)

Sey. (*sulla porta guardandola*) Va... va... Se n'è andata! Sì, sì, è partita. Prendiamo un poco d'aria. Ohimè! ho ancora il cuore tutto raggruppato. Ho dovuto fare il cattivo per forza; altrimenti chi sa che si sarebbe detto di me! Povera ragazza! In che miseria si trova! Pensiamo quanto avrà patito. Se non temessi la critica, vorrei almeno ajutarla, perchè poi... la miseria è sempre miseria, e... Non c'è rimedio, bisogna piangere!

SCENA VII.

Carolina e Seymour.

Car. (*piangente*) Padre mio! (*gli si avvicina senza ch'egli se ne avvegga*)

Sey. (Oh! che non mi veda a piangere. Presto, facciamo il burbero).

Car. Padre!... Padre mio!

Sey. Che c'è?

Car. Voi l'avete veduta?

Sey. Grazie al Cielo, ho ancora la vista buona.

Car. L'avete veduta così infelice, ed avete avuto cuore di maltrattarla?

Sey. Sì merita anche di peggio quella sgraziata!

Car. E voi potete essere sì barbaro di aggiungere nuova pena alla sua infelicità?

Sey. Doveva dunque essere compiacente verso i suoi delitti?

Car. Non verso i suoi delitti, ma compassionevole alla sua povertà, alla sua abbiezione, al suo ravvedimento.

Sey. E come sai tu, che sia ravveduta?

Car. Perchè la colpa porta con sè la sfrontatezza, non l'umiliazione; perchè vi mostra lagrime, dolore e preghiere; infine perchè Agnese poteva errare, ma non dimenticarsi mai di ritornare alla virtù.

Sey. Sicuramente si potrebbe credere, che fosse pentita; ma se avessi permesso che restasse in mia casa, e che si venisse a sapere, che mai direbbe il mondo?

Car. Non pensate a quello che di voi potrebbe dire il mondo; piuttosto pensate a quello che giustamente dirà.

Sey. E che cosa dirà?

Car. Dirà che Seymour ha ricusato d'ascoltare le preghiere d'una infelice, e che per timore forse d'averle a dare qualche soccorso l'ha scacciata e vilipesa; dirà, che l'uomo più reo condannato all'ultimo supplizio trova anime compassionevoli che accorrono ad assisterlo, a consolarlo in quegli estremi orribili momenti: ed

una povera disgraziata che ha commesso per altrui seduzione un fallo, si lascia in balìa all'indigenza, all'obbrobrio, alla disperazione; e dirà, che Seymour non ha viscere nè di padre, nè di uomo, ma ch'egli è un cane, un orso, un coccodrillo!

Sey. Tutte queste cose si diranno di me? Villiam, Villiam. (*chiamando*)

Car. Posso sperare?...

Say. Non voglio essere chiamato coccodrillo. Villiam, Villiam. (*chiama più forte*)

SCENA VIII.

Villiam e detti.

Vil. Signore.

Sey. Corri subito da Agnese.

Vil. Che volete da lei?

Sey. Ho bisogno di parlarle innanzi che mi chiamino un orso.

Vil. Ella è ancora in casa.

Sey. Come in casa?

Vil. Non vi adirate. Quella meschina voleva partire, ma le forze l'hanno abbandonata; essa è sulle scale languida, spossata, che piange e supplica per carità che vi degniate di ascoltarla.

Car. Caro padre, ascoltatela.

Sey. Sì, sì, l'ascolterò.

Car. Corri, Villiam, conducila subito. (*Villiam parte*)

Sey. Già non m'obbligo di far nulla per lei. Tutto al più posso ascoltarla, e darle qualche soccorso.

Car. Io vi ho già prevenuto.

Sey. Quando?

Car. Or ora.

Sey. Per dove?

Car. Per di là. (*accenna la porta onde è uscita*)

Sey. E che le hai tu dato?

Car. Le quaranta ghinee, che m'avete regalate per le mie nozze. Io non le poteva spender meglio, quanto in vantaggio della mia Agnese.

Sey. Tu hai fatto questo? Brava!... ma no. Tu dovevi prender consiglio da me.

Car. E c'è bisogno di consiglio per fare una buona azione?

Sey. Ma che direbbe il mondo, se sentisse una figlia farla da saccente con suo padre?

Car. Direbbe, che questa figlia tiene a cuore la riputazione sua, e quella del proprio genitore. Vi raccomando la sventurata mia amica.

(*s'inchina, e parte*)

Sey. Ah che tu sia benedetta! Non si può negare, che quella non sia sangue mio. Darle quaranta ghinee! Appena ho potuto trattenermi dal baciarla. Che brava figlia! come parla! come è umana! In verità bisogna piangere per l'allegrezza. Ma componiamoci, e mettiamoci in gravità. Oh! le farò io una parlata, come si deve. (*resta in atteggiamento d'uomo che studia e pensa a ciò che vuol dire*).

SCENA IX.

Agnese avanzandosi lentamente, stende le mani al cielo ; va ad inginocchiarsi a' piedi di Seymour, che non se ne avvede.

Agn. Dunque è vero, che mi accordate la grazia d'ascoltarmi?

Sey. (Ah, ch'ella è venuta troppo presto! Non mi sono ancora messo in serietà).

Agn. Non vi sarò importuna, se son fatta degna d'impretrare da voi una carità.

Sey. (Oimè! questa voce mi penetra fino alle midolle.)

Agn. Signor Seymour!

Sey. (Coraggio.) Figlia snaturata, figlia... (*volgendosi*) Che fate lì?

Agn. Sono in quello stato, che si conviene alle mie colpe.

Sey. (*burbero*) Alzatevi.

Agn. Ah no, lasciate...

Sey. Alzatevi, cospetto, ve lo comando. (*Agnese si alza*) Io potrei dirvi, anzi dovrei dirvi tante e tante migliaja di bruttisime cose...

Agn. Sì, rimproveratemi, inventate nuove parole d'obbrobrio, d'avvilimento. Io tutto merito, tutto soffro, perchè nè voi, nè uomo alcuno al mondo potrà mai, mai rinfacciarmi tanto, quanto a questa mia colpevole coscienza rimproverano i proprii rimorsi.

Sey. (Addio parlata come si deve! Che le dirò?)

Agn. Voi, o signore, siete amministratore dell'ospedale?

Sey. Sì, di quello spedale, che deve la sua fondazione alla pietà di vostro padre, e che ora...

Agn. E che ora una figlia disumana ve l'ha strascinato dentro nello stato più deplorabile dell'umanità. Questo è il maggiore dei castighi, che abbia potuto rovesciare su me la collera celeste; e questo è il motivo che mi conduce a' vostri piedi per implorare la grazia di parlare agli ammistratori, per ottenermi almeno un posto di serva, onde non istaccarmi mai più dall'infelice mio genitore.

Sey. Voi volete servire? e tanto povera siete? Ma colui...

Agn. Narrerò tutto, ma voglio fare questo racconto alla presenza di giudici che nell' atto di condannarmi, saranno costretti a compiangere l'orribile mia sventura.

Sey. Bene: m'intrometterò per voi.

Agn. Ed è vero?

Sey. Andate all'ospedale. Fra poche ore appunto c' è radunanza. Io debbo andarvi, e spero che sarete ascoltata.

Agn. Ah! signore, ricevete la mia riconoscenza.

Sey. Non ricevo nulla.

Agn. Le mie lagrime...

Sey. Or ora ne ho io delle lagrime più di voi. Lasciatemi andare, lasciatemi respirare, altrimenti mi crepa il cuore. Venite all' ospedale. Parlerò per voi, piangerò per voi... sì, sì, piangerò, giacchè piango anche adesso per voi; e

così il mondo non potrà dirmi che sono un orso, un cane, un coccodrillo. (*parte piangendo*)

Agn. Il primo passo è fatto; la compassione sorge per me; ed io mi reputerò felice, se potrò eseguire la dolorosa opera del mio pentimento. (*parte*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Camera dell'ospedale. Un tavolino grande con libri, carte, campanello ed occorrente da scrivere. Sedie pe' giudici.

Il Dottore seduto nel mezzo, Seymour alla sua destra, altri tre Amministratori sulle altre sedie, poi un Usciere.

Dot. Ebbene, ascolteremo Agnese Fitz-Henry. Sia questa una grazia che noi accordiamo alle vostre premure, ed alla memoria di un uomo sì benemerito a questo pio instituto qual è stato suo padre: ma forse questa snaturata figlia avrà a pentirsi, perchè nè io, nè voi possiamo comprometterci di non rinfacciarle la sua perfida condotta.

Sey. Ed io scommetto che alla sua vista ed alle sue parole noi non avremo nemmeno coraggio di rispondere.

Dot. Eh! caro Seymour, noi non siamo di pasta sì dolce come voi! (*suona il campanello, esce un Usciere*) Entri Agnese Fitz-Henry.) *l'Usciere parte*) Rammentatevi, o signori, che siamo padri di famiglia, che l'indulgenza mostrerebbe d'autorizzare il delitto, e che il rigore è necessario ad esempio delle nostre figlie.

Sey. (Il presidente fa da bravo, e poi farà come ho fatto io. Per me preparo il fazzoletto bianco,

perchè già comincio a sentire che il cuore diventa piccolo, e che le lagrime montano all'insù.)

SCENA II.

Agnese introdotta dall' Usciere che subito si ritira, e detti.

Dot. (È in uno stato molto meschino.) (*a Seymour dopo aver guardato Agnese*)

Sey. (Eh! questo è un nulla. Aspettate che parli, e poi vedrete se converrà che diventiate di pasta frolla.)

Dot. (*ad Agnese*) Voi avete richiesto di parlare a questa amministrazione. Eccoci uniti a tal fine. Esponete.

Agn. Permettete, o signori, ch'io vi ringrazii di questo segnalato favore; poi esaudite le mie preghiere coll'esser giudici di quanto sarò per esporvi.

Dot. Il nostro giudizio non potrà che accrescere la giusta indignazione che si è meritato l'indegno vostro procedere.

Agn. Ah sì! giudicatemi pure con tutta asprezza. A' rimproveri non ho da opporre che il rossore, il silenzio e la rassegnazione.

Sey. (*sotto voce al Dottore*) (Dopo questo esordio maltrattatela, se avete coraggio.)

Dot. (*a Seymour*) Sarebbe crudeltà.)

Sey. (Così va bene. Cominciate a diventar dolce.)

Agn. Io non vi rammenterò quella che fui, giacchè ciascuno di voi avrà ben conosciuto i miei

giorni sereni e felici in seno alla tenerezza ed alla virtù. Quasi quattro lustri d'obbedienza, d'amore e d'innocenza furono distrutti da un solo momento di colpa. Un empio (sì per il maggior degli empi voi lo conoscerete) un empio seppe inspirarmi amore. Egli possedeva tutto per rendersi amabile; nascita, dovizie, gioventù e bellezza, ma sotto virtuose apparenze celava l'inganno e il tradimento. — Ah! ben mi volle aprir gli occhi il mio buon padre: ma io sgraziata fui cieca. Disprezzai i suoi consigli, derisi i suoi comandi, e sorda alle voci della natura, secondai solo la mia colpevole passione. Fuggii dal tetto paterno, e dal punto che commisi sì scellerata azione, il Cielo mi scagliò i fulmini dell'ira sua; la coscienza mi perseguitò coi suoi rimorsi, e la vergogna, il pianto e la disperazione divennero il mio retaggio!

Sey. E questo birbante non poteva almeno riparare al suo torto collo sposarvi?

Agn. Tale ben fu la sua promessa; ma tosto che m'ebbe in sua balìa, più non pensò ad effettuarla. Ad ogni mia istanza sapeva il maligno inventar pretesti e raggiri per eluderla. Mi condusse a Londra dove mi ritenne quasi a guisa di schiava in un rimoto quartiere della città. La vergogna ch'io aveva di me stessa, mi fece amare il ritiro. Ogni giorno mi dava nuove speranze di render sacra la nostra unione, ed ogni dì insorgevano nuovi ostacoli. Fra simili contrasti divenni madre, ma fui madre in mezzo al delitto! Oh quante, quante volte mi sentii in

cuore l'inspirazione di ritornare al seno di mio padre! ma un fatal rossore me ne ritenne e mi rese più rea. Inquieta sulla sorte del mio genitore, pregai l'iniquo di procurarne notizie. Lo scaltro, per avermi sempre più in suo potere, mi fece con finte lettere credere ch'egli era passato ad altre nozze, e che mi aveva dimenticata. N'ebbi rammarico, ma mi consolai pensando che mio padre poteva ancora esser felice. Ah quale felicità gli aveva io formata! Dopo quasi un lustro d'angosciosa vita, il seduttore mi disse che doveva allontanarsi per qualche tempo. A tal nuova fu immenso il mio dolore: egli per sollevarmi mi propose di condurmi al teatro insieme colla mia albergatrice. Qui fu dove conobbi da alcuni incogniti che infra loro ragionavano tutta la sua perfidia; qui seppi che dodoveva unirsi ad illustre sposa: ch'era un pretesto la sua assenza, immaginari gli ostacoli; e qui vidi la sua scelleratezza, la mia ignominia, e tutto l'orrore dell'abbominevole mia condotta!

Sey. Ah cane senza fede! A costui si convengono i nomi d'orso e di coccodrillo! *(il Dottore gli fa cenno di tacere)*

Agn. Disperata getto un grido dal palchetto, ed esco dal teatro. Il seduttore mi raggiunge, deride i miei rimproveri, ed insulta il mio dolore lasciandomi con aria di scherno e di trascuranza. Nella notte m'involo da quel funesto albergo col pegno del mio misfatto; riprendo il cammino della patria per gettarmi a' piedi del padre, ed ottenere prima di morire il suo per-

dono. Oh Dio! eccomi al colmo della mia sciagura. Nella scorsa notte, dopo quel fiero turbine, là nella selva, poco lungi da queste mura, ritrovai... Grand'Iddio! ed ho potuto sopravvivere a quell'incontro? A me colpevole figlia e donna scellerata, a me conviene quel delirio, quelle catene, quello stato d' avvilimento! Oh! se numi voi foste, o se di loro il potere aveste, con lagrime di sangue vi supplicherei di risparmiarmi l'innocente padre, e di punire collo stesso ed anche maggiore castigo la rea figlia.

Sey. (*piangente*) Dottore!

Dot. Caro Seymour, non si può trattenere il pianto.

Sey. Io non ne posso più; or ora rimango soffocato dalle lagrime.

Dot. Dopo questo racconto, che desiderate da noi?

Agn. Ottenere la maggiore di tutte le grazie, la permissione di servire nel luogo dove sta rinchiuso mio padre. L'impressione che il mio aspetto ha prodotta in lui, mi fa sperare che forse potrei col tempo fargli riacquistare la ragione, che la mia colpa gli ha fatto perdere. E se pure riusciranno vane le mie speranze, almeno potrò in qualche modo espiare il mio delitto col raddolcire que' mali che sono opera mia. Che se il Cielo si degnasse accettare i miei voti, e benedire le mie cure, ah! ditemi, potrebbe darsi al mondo donna più felice di me nell'ottenere dal labbro d'un abbandonato padre il mio perdono? Questa è la grazia ch'io chieggo, e che quanto mai posso, imploro dalla vostra compassione.

Sey. Oimè! mi sento morire! (*si alzano*) Figlia mia, lasciate che passiamo in un'altra stanza. Ci consulteremo... vedremo... intanto accettate questo danaro. Voi siete nella miseria... (*offerendole una borsa*)

Agn. Ah! questo è troppo! Io non sono degna di tanta bontà. No, no, non posso accettare. Già un'anima benefattrice....

Sey. Per carità non tornate da capo, o mi tocca di morir qui annegato nel pianto. (*parte*)

Agn. (*al Dottore*) Signore, mi raccomando...

Dot. Non dubitate. Or ora avrete la risposta. (*parte insieme cogli altri*)

Agn. Essi sembrano commossi. Sia questa compassione il foriero del conseguimento delle mie brame. Ma se anche insorgessero delle difficoltà, io non abbandonerò queste soglie, se le mie preci, i miei gemiti non avranno ottenuto tanta carità. (*si suona di dentro un campanello. L'Usciere passa, ed entra agli ordini. Intanto due Servi portano via sedie e tavolino*) Verrò, sì, mio buon padre; verrò per non istaccarmi mai più dal tuo letto. Ti custodiscono uomini insensibili, che ti trattano come un bruto, ma io...

SCENA III.

Seymour, l'Usciere che passa, ed esce per la sinistra e detta.

Sey. Madama, la grazia è fatta. Voi potrete vedere vostro padre.

Agn. Oh Dio! ed è vero?

Sey. Quando lo dico io, non si domanda se è vero. Correte presso quell'uomo. Egli ha gli ordini opportuni; ma regolatevi, moderate i vostri trasporti, che poi non abbiate a finire col diventar pazza anche voi.

Agn. Ah! signore, lasciate...

Sey. Non lascio niente. C' è un altra cosa ancora... Oh è bella, è grande!... forse... signora sì... Il Dottore... è un uomo d' ingegno, sapete... egli... che allegrezza per me, per voi e per lui!

Agn. Che può esser mai? dite, parlate.

Sey. Oibò: dobbiamo prima consultarci, perchè... Ma andate, e non perdete tempo. — Il Dottore spera assai; io pure spero molto: sicchè sperate anche voi per consenso. Addio, addio. (*parte, ritornando nella camera a destra*)

Agn. (*fa un atto per corrergli dietro, poi si arresta, sospira, alza le mani al Cielo, e parte in fretta*)

SCENA IV.

Camera terrena con muri semplici e bianchi, e grossi anelli nel muro. A destra un letticciuolo tutto sossopra. Di rimpetto una porta con cancello di ferro ed una finestra con inferriata. A sinistra la porta d' ingresso. Una rozza tavola, due sgabelli di legno, una scodella e un vaso d' acqua. Tutti i muri sono coperti di cattivi disegni fatti col carbone rappresentanti tombe, urne, feretri, e simili immagini, tutte con il nome d' Agnese inscrittovi sopra.

Fitz-Henry solo.

(*Seduto appiè del letto, e disegnando col carbone, poi si arresta*) Agnese, cara figlia, dopo tanto

tempo, che fo suonar l'aria del tuo dolce nome, tu non risponderai alla voce del tuo padre, che ti ama?.. Ma!.. essa è morta. Fredda, pallida, insensibile, nulla più vede, nulla più ascolta. Ahi! genitore sventurato. Tu non vedrai mai più la tua cara, la tua tenera figlia, mai più... Essa è morta, essa è tratta alla tomba... Crudeli, disumani!.. (*alzandosi*) Almeno additatemi questa tomba; lasciate ch' io vegga per una volta sola quella preziosa disanimata salma, onde possa dire a me stesso, questa è Agnese, questa è la figlia tua già morta; e poi chiudete su me lo stesso sepolcro, entrambi uniti, entrambi in braccio all' eterno sonno. Agnese, Agnese! (*aggirandosi smanioso: poi ad un tratto si concentra*). Ma la troverò da me, la troverò. (*si avvicina al muro, e torna a dipingere astratto*)

SCENA V.

Agnese, Giorgio e Fitz-Henry.

Agn. Mi ha chiamata per nome, vi replico.

Gio. Questa è la solita canzone. Fra il giorno e la notte chiamerà Agnese più di mille volte.

Agn. Che fa adesso?

Gio. Fa il pittore. Dipinge sepolcri, casse da morto, cataletti, e dappertutto vi pone il nome d' Agnese. Siccome è un divertimento, che non dà fastidio, io gli somministro del carbone, e con quello fa tutte quelle scarabocchiate, colle quali discorre, ride e piange, e fa cento altre stravaganze secondo che gira il vento.

Agn. Ma egli è legato di più che non era. Quei ceppi...

Gio. Lo aveva anche assicurato al muro; ma il medico alla visita me lo ha fatto sciogliere perchè possa aggirarsi per la stanza. Oh! io vado. Vi chiudo per di fuori con un catenaccio. Se mai occorresse, bussate, che non sarò lontano. *(parte)*

Agn. *(lo contempla, e poi prorompe in un forte gemito)*

Fit. *(si rivolge, e nel vederla getta un grido, e corre a lei con gioja; poi si ferma a un tratto, la guarda istupidito, si pone la mano sulla fronte, e mette un profondo sospiro)* Ah! essa è morta! *(lentamente e colla testa china al suolo torna al suo lavoro)*

Agn. No, essa non è morta. Essa vive, e vuol vivere per espiare il suo delitto. Padre, padre, rivolgiti. Vedi la tua figlia che è pronta a versare tutto il sangue per ridonarti alla ragione. Ascolta la mia voce, i miei gemiti... Oh Dio! egli non m' ode, e forse ogni speranza è perduta *(si lascia cadere sopra uno sgabello)*.

Fit. *(si volge, le si avvicina, la prende per mano e l'accarezza)* Povera donna, perchè piangi?

SCENA VI.

Il Dottore e Seymour al cancello, e detti.

Sey. Oh! vedete là, dottore. Egli l'accarezza.

Dot. Ottimo preludio.

Fit. Mia cara, non voglio vederti a piangere. Il tuo dolore, non so perchè, mi turba e mi dispiace.

Agn. (*alzandosi*) Ebbene, vi ubbidirò; farò tutto il mio possibile per star allegra e divertirvi. (*sforzandosi di comparire giovialel*)

Fit. (*allegro*) Sì, sì, staremo allegri, rideremo... (*cangiandosi*) Ma no, io non posso più star allegro.

Agn. Nemmeno con me?

Fit. Con te? Si con te provo una consolazione, di cui sono privo da tanto tempo.

Sey. In verità è vicino a conoscerla. (*al Dott.*)

Dot. Eh caro! Ne siamo ancora lontani (*a Seym.*)

Fit. Ti guardo, ti sento con piacere, e mi pare... ma non mi ricordo più niente.

Sey. Oimè! Se il cervello se n'è andato in acqua, non ci è più rimedio.

Dot. Tacete.

Fit. M'hanno lasciato solo. Non ho più alcuno al mondo che abbia cura di me (*la prende per mano*). Guarda; vedi in che stato sono io? — Ma, se vivesse la mia figlia, non mi lascerebbe così.

Agn. Ci sono io, signore, ci sono io (*corre a rifare il letto*).

Fit. Che fai?

Agn. Il mio dovere, perchè siate in minore disagio (*accomodando il letto*)

Fit. (*corre, l'afferra per un braccio con trasporto fissandola*).

Sey. (Ah Dottore! la storpia senz'altro.)

Agn. Vi dispiace ch'io vi serva? (*intimorita*)

Fit. (*la lascia, sospira, e va lentamente a sedere, tenendo gli occhi fissi in Agnese*)

Agn. (Egli mi guarda. Varie confuse idee si formano in lui, ed a vicenda si struggono. Oh Dio! non potrò nemmeno diminuire l'orrore del mio fallo?)

Sey. Povero amico! eccolo là concentrato di nuovo. *(al Dottore)*

Dot. Pure io mi do a credere che giungeremo a risanarlo. *(a Seymour).*

Fit. *(balbettando i seguenti versi, ricercandoli colla memoria, nè ben trovandoli :)*

Dal ciglio mio già torbido,
Dal peso de' lunghi anni...

Agn. *(sentendolo a cominciare, fa un atto di ammirazione, lo ascolta attentamente, e vedendo che non sa continuare, riprende essa, e recita, continuando ad accomodar il letto)*

Dal ciglio mio già torbido,
Dal peso de' lunghi anni
Scendono liete lagrime
A minorar gli affanni
Del mio paterno cor.
Quando il tributo solito
Pagato avrò a natura,
La figlia mia superstite
Sarà delizia e cura
D' ogni vivente allor.

Fit. *(che sul finir dell'ultima strofa ha dato segni di disapprovazione, s'alza inquieto)* No, no. Agnese mia superstite, sarà delizia e cura, d'ogni vivente allor.

Agn. *(riprende l'ultima strofa, e la finisce soffocata dal pianto, sostituendo il nome d'Agnese)*

Fit. Sì, la mia Agnese sarebbe stata la delizia di tutti, ma l'infelice m'è stata rapita dalla morte, invidiosa della mia e della sua felicità. (*cammina per la stanza smanioso)*

Agn. (Che tormento! che angoscia! io non resisto) *(casca sul letto)*

Sey. Oh Dottore! la canzone è terminata in uno svenimento.

Dot. A chi?

Sey. Della povera Agnese.

Dot. Accorriamo. (*si allontanano dal cancello*)

Fit. (*guardandola fissamente*) Come è pallida! come sono abbattuti i suoi occhi!

Agn. Il delitto l'ha sfigurata, ed un tardo pentimento ora la distrugge.

Fit. Il suono di questa voce...

Agn. È la voce d'Agnese, della sciagurata figlia vostra.

Fit. Agnese, Agnese! *(esclamando per abbracciarla poi s' arresta, e va a sedere sul letto concentrandosi)*

SCENA VII.

Il Dottore, Seymour. Fitz-Henry ed Agnese.

Agn. (correndo loro incontro) A signori! mio padre mi conosce, mi chiama per nome. Gli ho recitata la sua canzone. Si ricorda ancora, mi conosce, vi dico, mi conosce. Che gioia! Che allegrezza! Cielo, ti ringrazio.

Sey. Vediamo, se conosce anche me, (*si avvicina*)

Fitz-Enry, guardate un vostro vecchio amico, Seymour.

Fit. *(afferrandolo improvvisamente per il petto balzando in piedi, e strascinandolo sul davanti)* Barbaro! chi sei?

Sey. Misericordia!

Fit. Insegnami dove hai seppellita mia figlia.

Sey. Ma io non faccio il beccamorto. Gente, ajuto.

Dot. Fitz-Henry.

Agn. Padre!

Fit. *(al nome di padre si scuote e lo lascia)* Padre! dov'è questo sciagurato che ha la disgrazia d'esser padre? Io non lo sono, no, io non sono un padre disonorato come voi, crudeli, vorreste. Prima d'esser tale, io chiamo su di me i fulmini tutti del Cielo che m'inceneriscono, che mi annientino! Oh figlia! oh disonore! oh morte! *(cade per terra)*

Agn. Oh Dio! *(volendo soccorrerlo)*

Dot. *(trattenendola)* Fermatevi, e seguitemi.

Agn. No, lasciatemi.

Dot. Se v'è cara la sua vita, seguitemi *(la conduce via)*

Agn. Oh padre, padre! *(partendo)*

Sey. L'ho passata brutta. Co' matti non c'è da trescare. Se resto qui ancora un poco, gli effluvii mattutini cominciano a far girar di bordo alla tramontana *(si volge, si accorge di esser solo col pazzo, e con lazzi di spavento fugge)*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giardino, nel fondo una casa con porta praticabile.

Il Dottore, Agnese, e Seymour escono dalla casa.

Dot. vi sembra che tutto sia ancora com' era ne' tempi passati?

Agn. Io non vi scorgo cambiamenti notabili.

Sey. La casa ed il giardino sono affittati ad un bravo ed onesto Americano che ne ha tenuto buon conto. I Mobili sono i medesi, o almeno quasi tutti quelli che v' erano. L' affitto è stato riscosso da sir Obrien, ed è in buone mani.

Dot. Sarebbe bene ottenere la cessione.

Sey. La cessione è bella e fatta. Appena l' Americano ha inteso l' uso che si vuol farne e il diritto delle persone che la ricercano, che volentieri si è acconciato ad un cambio, augurando ogni miglior esito.

Agn. Signor Dottore, dunque voi sperate?...

Dot. Io spero assai, ma non posso niente.

Agn. Che! non credete?...

Dot. Vi replico ch' io non posso niente, ma che voi potete tutto.

Agn. Sì! io posso tutto? Oh questo è per me un oracolo celeste.

Sey. (Già i dottori sputano oracoli come tante vecchie sibille.)

Dot. Cara figlia, ascoltatemi. La malattia di vostro padre potrebb' essere ancora più morale che fisica. La vostra fuga ha in lui impressa profondamente l'immagine del disonore che ne riceveva la sua riputazione. La sua fantasia da lungo tempo in contrasto con tale idea, si è guastata, e piuttosto che credervi fuggita e colpevole, egli ha cercato convincersi che foste morta. Eccolo dunque in balìa di tale fantasia. Ad ogni uomo che a lui si presenta, narra la morte di sua figlia, s'inquieta, e s'infuria se sospetta opposizione. La continua abitudine in sì dolorosa immagine lo rende cupo, melanconico e furente fino a togliergli la ragione. Voi stessa ne avete veduti gli effetti. Ora avendo io esaminata l'impressione che fa sopra di lui la vostra presenza, sembra che nelle sue idee vi rimanga ancora traccia di voi. Chiamiamolo, ho io detto fra me, alle antiche sue abitudini. Il padre e la figlia ritornino al primo loro alloggio, rimettano le vesti medesime, e tentino di nuovo quegli usi soliti del loro domestico vivere. Io non ardisco compromettermi, no, d'una sicura guarigione; ma certo sono, che molto acquisteremo da tale esperienza; e se pure non si potrà ristabilire la sua ragione, giungeremo almeno a sollevarlo e renderlo meno infelice.

Agn. Ah! voi mi date la vita.

Sey. Sarà, ma io ho veduto che quando il sale se ne va dalla zucca, va in fumo e non torna più.

Dot. Ma sapete voi a quanti sgraziati si rende incurabile il male per la non curanza, e per la crudeltà de' nostri simili? Non è forse giornaliero esempio di vedere centinaia e centinaia d'ogni età e d'ogni sesso, a prendersi giuoco di qualche sventurato, cui siasi indebolita la ragione, ripetergli espressamente l'oggetto della sua frenesia, irritarlo, renderlo furente e poi ridersi di lui, quando a lagrime di sangue si dovrebbe compiangere il miserabile suo stato?

Sey. Avete ragione. Si vanno a visitare i poveri pazzerelli per divertirsi.

Dot. E nessuno pensa che da un momento all'altro si può trovare nella stessa miseria.

Sey. Giacchè per dire le verità nessuno di noi va esente d'avere con sè un ramo più o meno fecondo di pazzia.

SCENA II.

Villiam esce dalla casa e detti.

Agn. Ebbene, Villiam?

Vil. Tutto è andato a perfezione. Appena l'oppio ha fatto il suo effetto, che subito è stato sciolto, e trasportato nella sua casa; l'abbiamo rivestito dell'abito preparato, ed è là sopra la sua poltrona favorita, in scarpe, fibbie, manichetti, cravatta, e parrucca, di modo che fuori della magrezza, sembra propriamente desso, quando prendeva riposo nel dopo pranzo.

Sey. E continua a dormire?

Vil. Profondamente.

Sey. (*sotto voce*) Dottore, vi sarebbe pericolo, che lo speziale avesse caricata la mano nella dose, e che il povero Fitz-Henry si fosse addormentato per sempre?

Dot. Non temete. Sono stato presente io stesso.

Agn. Signori, si potrebbe forse temere?...

Sey. Eh niente. È stata una mia riflessione.

Dot. Madama, andate a prepararvi, come siamo rimasti intesi.

Vil. Fanny è già venuta coll' abito.

Ang. Miei benefattori; mi raccomando a voi. Ah! se coll' assistenza vostra è coll' aiuto del Cielo posso riacquistare mio padre, meno funesta mi sarà la rimembranza del mio fallo; ed eterna rimarrà in quest' anima scolpita la più viva, la più tenera ed affettuosa riconoscenza (*entra in casa*)

Dot. Voi, Seymour, starete pronto per far la visita concertata.

Sey. Ma non vorrei che tornasse a prendermi per il beccamorto.

Dot. Sarò con voi, non temete. Villiam, seguitemi. (*entra in casa con Villiam*)

Sey. Esaminando bene la cosa, mi sono posto in un bell' impiccio. Questo aver che fare con matti, non si conforma al mio naturale. Che dirà il mondo?... Basta; dica pure quello che vuole; gli infelici hanno un dritto d' essere aiutati, ed io gli aiuterò.

SCENA III.

Carolina e Seymour.

Car. Mio padre, mio padre! (*correndo allegra alla sinistra*)
Sey. Che fai tu qui?
Car. Buone nuove, nuove felicissime.
Sey. Non me ne importa. Torna subito a casa.
Car. La mia Agnese, la mia amica...
Sey. Carolina!
Car. Eccolo qui egli stesso (*rivolgendosi a guardare dalla parte d'onde è venuta*)
Sey. Chi?
Car. Saprete tutto da lui. Io corro ad avvisare la mia cara Agnese. Buone nuove, caro padre, buone nuove. Oh che consolazione! oh che allegrezza! (*entra correndo in casa*)
Sey. Carolina, dico, Carolina... Buona sera. Oh che allegrezza! oh che consolazione! buone nuove, buone nuove, e se ne va. Che a poco a poco la pazzia si vada estendendo, e che finisca col diventar un ospedale generale di pazzi tutta la città?

SCENA IV.

Clifford smanioso e Seymour.

Cli. Dov'è dunque, dov'è? Ah, signore, non me la nascondete. Io voglio riparare a tutto.

Sey. (Povero me! questo è un altro pazzo al certo.)

Cli. Quì non c'è? Ah! s'ella niega vedermi, se ricusa accettare il mio pentimento, sappiate che sono risoluto di trucidarmi qui colle mie mani!

Sey. Per carità non fate questo macello; altrimenti corro rischio d'esserne incolpato, e allora... (Oh! questo è un brutto imbroglio.)

Cli. Già so tutto.

Sey. Ed io non so niente.

Cli. O la mia mano, o la mia morte.

Sey. E da capo con questa sinfonia. Ma, caro signore, potrei almeno saper chi siete?

Cli. Io sono... un assassino.

Sey. Voi un assassino?

Cli. Sì, sono uno scellerato che merita l'abbominio di tutti; un empio che ha conculcato l'innocenza, un assassino dell'onore, della fede, dell'ospitalità.

Sey. Non c'è male. Avete con voi buone lettere di raccomandazione.

Cli. Ma voglio riparare a tutto. Ella ha con sè il mio sangue, ed io sono il suo sposo.

Sey. Che? sareste quel birbante?... Signor sì, che siete quel bravo galautuomo che viene a sedurre le povere ragazze, ed a portare la desolazione nelle famiglie. Adesso vi ravviso.

Cli. È vero pur troppo, nè posso discolparmi. Mi è noto tutto il male che ho cagionato, e se le mie sostanze, il mio sangue sono valevoli a ripararlo, eccomi pronto a' miei doveri.

Sey. Per Agnese va bene, potrete ancora ritrarla dall'ignominia; ma per il povero suo padre...

Cli. Vostra figlia m' ha detto che si spera...

Sey. Eh sì, speranze tutte in aria.

Cli. Io, io contribuirò alla sua guarigione.

Sey. O forse a farlo impazzire di più.

Cli. Questa notte io correva sulle tracce di lei. Un servo guadagnato dall' oro di mio padre m'aveva fatto credere che Agnese insieme colla figlia si fossero disperatamente annegate. — Ah! voi non potete figurarvi la mia desolazione. In un eccesso di collera afferro il servo, gli pongo una pistola al petto, ed esigo che mi confessi la verità. Egli impaurito e tocco da pentimento; mi svela l' ordita trama. Alle sue grida erano accorse varie persone. — Fra queste un viaggiatore, che conscio del fatto mi accerta co' più sicuri contrassegni che Agnese è quì nella sua patria. Scrivo a mio padre la risoluzione a cui mi chiama il dovere, e a lui spedisco un fedele amico. Io qui vengo per fare mia sposa la diletta Agnese, rivendicare così la sua tradita innocenza, e rimediare almeno in qualche modo a tanti mali, di cui mi sono reso l' iniquo autore.

Sey. Ho capito: finora siete stato un tristo, e adesso vorreste incominciare a divenir galantuomo! Bravo me ne rallegro.

SCENA V.

Carolina e detti.

Car. Signore, ho detto tutto. Da principio non voleva sentir a nominarvi; ma io ho insistito, e siate certo che si arrenderà. Ora però è occupata per suo padre, e non può...

SCENA VI.

Il Dottore frettoloso dalla casa e detti.

Dot. Amici, ritiriamoci dietro a que' viali Fitz-Henry viene.

Sey. Come va?

Dot. Ottimamente. Attonito, stupido, perplesso... Andiamo.

Car. Venite con noi. *(a Chifford)*

Sey. Signor galantuomo di fresca data, favorite e cominciate a vedere gli effetti di vostra virtù. *(si ritirano a destra dietro un viale)*

SCENA VII.

Fitz-Henry vestito decentemente di colore oscuro con parrucca tonda e cravatta annodata e pendente, esce di casa insieme con Fanny, e si avanza guardando istupidito all' intorno.

Fan. Che cosa guardate?

Fit. Ditemi questo giardino è anche mio?

Fan. Bella domanda! e di chi dev'essere? Non siete voi il padrone della casa e del giardino?

Fit. Mio! mio! Oh come mi pesa la testa! Io non mi ricordo più niente. (*passeggia*)

Fan. (*andando verso i tre nascosti che sono però visibili*) Finora va benissimo. Si adatta a tutto senza fatica; ma pare che non creda a sè medesimo.

Sey. Poverino! dice, che gli pesa la testa, ed io credo che l'abbia vuota.

Dot. Non lo lasciate solo. Tenetelo occupato.

Fit. (*a Fanny ch'è ritornata a lui*) Vedi tu qui? (*accennando in un canto per terra*)

Fan. Vedo de' fiori.

Fit. Ella non ne ha più cura. Quest'erbe cattive.. Non so, quella ragazza non ne fa più conto alcuno. (*mostrando sradicare dell'erbe*)

SCENA VIII.

Villiam esce di casa con una pipa, e detti.

Vil. Signor padrone, ecco qui la vostra pipa.

Fit. (*si alza, guarda Villiam, poi prende la pipa, e si mette a fumare*)

Fan. E perchè non andate a sedervi nel vostro solito sito?

Fit. Dove?

Fan. Là, sotto quel pinacolo a fumare la vostra pipa.

Fit. (*sorridendo*) Il pinacolo!

Fan. Non ci state ogni giorno a prendere il fresco?

Vil. Venite ad accomodarvi. (*lo conducono a sedere alla sinistra sovra un sedile verde*)

Sey. (*al Dottore*) si lascia condurre come un ragazzo di tre anni.

Dot. (*a Seymour*) Egli è in preda allo stupore ed alla confusione.

Car. Gli sembrerà un sogno.

Sey. Una bagattella di sogno! Se gli si vuol dare ad intendere che ha dormito per quattro anni, si corre rischio di farlo impazzire del tutto.

Fit. (*improvvisamente mette giù la pipa, e gira intorno inquieto*)

Fan. Signor padrone?

Fit. E non posso trovarlo? (*cercando fra i viali e le piante*)

Dot. Bisogna distrarlo. Seymour, fatevi innanzi.

Sey. Io? e se lo coglie la frenesia?

Dot. Non abbiate timore. (*fa un cenno a Villiam, il quale parte*)

Fan. Che cercate?

Fit. (*la prende per mano*) Potremo noi uscire di qui?

Fan. Quando comandate. Voi siete padrone di fare quello che volete.

Fit. Lo troverò dunque, lo troverò (*va a sedere concentrato*)

Dot. (*a Clifford*) Voi, o signore rimanete qui nascosto.

Cli. E la mia Agnese?

Dot. Verrà. Ora è occupata; Seymuor andiamo.

Sey. Andiamo pure: ma non so... basta; il Cielo me la mandi buona. (*entra con Carolina e il Dottore della porta grande*)

Fit. Povera figlia! Ancora così amabile?

Fan. Certo che la padroncina è la più adorabile giovane della terra. Essa vi vuol tanto bene. E voi gliene volete del bene?

Fit. Oh sì! le voglio bene. Se potessi trovarla! *(passeggia cercando di nuovo)*

SCENA IX.

Villiam, Fitz-Henri, e Fanny.

Vil. Signor padrone, una visita. (*Fitz-Henry si ferma a guardarlo*) Seymour con sua figlia ed un altro signore.

Fit. Figlia, figlia! *(scosso a questo nome dà segni di qualche alterazione)*

Vil. Eccoli qui.

SCENA X.

Seymour, Carolina ed il Dottore dalla casa e detti.

Sey. *(temendo avvicinarsi)* Addio, mio caro Fitz-Henry. Siamo passati di qui, ed abbiamo voluto avere il piacere di salutarvi. Animo, Carolina, fa un atto di rispetto col nostro buon amico. (*Carolina va a baciargli la mano*)

Fit. *(sorride, si compiace, la gurda, e poi sospira)*

Dot. Il signor Fitz-Henry ha un bel giardino. Vi si gode un fresco dilettevole.

Sey. (E a me la paura fa un caldo tale, che sono tutto in sudore!)

Dot. (*a Fanny*) (Correte ad avvertire Agnese, che canti una delle arie più gradite a suo padre.)

Fan. Vado subito. (*entra in casa*)

Sey. Prendete una presa di tabacco. (*Fitz-Henry la prende, e ride*.) (Ride, ride, buon segno.) (*Fitz-Henry si cambia, e lo affissa con serietà*.) (Ohimè! la luna fa un quarto cattivo.)

Dot. (*scuotendolo*) Voi solevate averne del buono. Onoratemi di una presa del vostro.

Fit. (*cerca nelle tasche, cava la scatola e gli dà del tabacco*.)

Dot. Buono, eccellente!

Sey. A proposito, Fitz-Henry, sapete che il capitano Vather è giunto felicemente da Filadelfia?

Fit. (*astratto e fisso in Carolina*.) Le si àssomiglia ma non è!

Sey. (A proposito di Filadelfia. Bella risposta!) Non vi rallegrate a questa nuova? (*scuotendolo*) Ehi, dico, rispondete?

Fit. (*lo afferra per un braccio, e lo conduce in disparte sempre fisso in Carolina*.)

Sey. (Povero me! siamo da capo col beccamorto!)

Fit. La vedete?

Sey. Chi? Filadelfia?

Fit. Ella aveva lo stesso brio negli occhi, la stessa freschezza sulle guance, ed ora... povera la mia Agnese, ora è morta!

Car. La mia amica è morta? Come è possibile?

Fit. (*accostandosi a lei con ansietà e segretezza*) Se ti dicono il contrario, non credergli, sai? La mia figlia è morta.

Dot. (*a Seymour*) (Sostenetegli il contrario.)

Sey. (E se mi dà qualche pugno?)

Car. Signore, persuadetevi che Agnese è là in casa.

Fit. Dove?

Car. In casa, nel suo appartamento che si diverte colla musica.

Fit. (*corre per entrare in casa, poi s' arresta e sospira*) Ma!... è morta! (*si sente di dentro a suonare il preludio d' un' aria.*)

Car. Non la sentite a suonare?

Fit. Chi suona?

Car. La mia amica: la vostra Agnese.

Sey. Stiamo zitti che la sentiremo a cantare.

(*si canta un'aria dolce e patetica. Fitz-Henry è scosso da principio, sta cogli occhi rivolti donde viene il canto: egli è ansante, tutta la persona è convulsa, ride, piange, ora si muove, ora è stupido, e passa gradatamente da una passione all'altra. Finisce il canto*)

Fit. Dio di bontà! È questo un sogno, eppure è vero?

Car. Ma non avete conosciuta la voce?

Fit. La voce!...

Car. Di vostra figlia.

Sey. Di Agnese.

Fit. Dunque!... ah! non m'ingannate per carità; per queste lagrime, che dopo tanto tempo il suono di questa voce mi fa spargere; lagrime preziose, che versano un balsamo salutare su questo cuore abbattuto, angustiato... Ditemi, ditemi; se posso sperare... Ah! no vana lusinga! inutile pianto!

Sey. Ah cospetto delle comete erranti! se non volete credere alle vostre orecchie, credetelo a' vostri occhi. Voltatevi di là, e guardate chi viene.

SCENA XI.

Agnese vestita con eleganza, e Fanny dalla casa.

Fit. (*vedendola getta un grido, ed apre le braccia*) Agnese...

Agn. (*correndogli a' piedi*) Padre, padre mio!

Fit. Agnese! figlia!... Oh Dio! (*sviene, ed è sostenuto dagli astanti*)

Agn. Giusto Cielo! mio padre muore!

Dot. (*avvicinandosi*) Non temete. Vostro padre vi è restituito.

Agn. Mi è restituito? mio padre mi è restituito? Oh somma consolazione!

SCENA ULTIMA.

Clifford, e detti.

Cli. Ma a compire questa consolazione solo io vi manco.

Agn. Scellerato! tu qui? Oh Dio! fuggi, allontanati; la tua presenza mi fa tremare.

Cli. No, Agnese: il tuo onore dev'essere riparato. Tu sei mia sposa.

Sey. Noi siamo i testimonii, e il matrimonio è fatto. Ma adesso non si pensi, che a soccorrere quest'infelice.

Fit. (*torna in sè, guarda attorno insensato, poi vede Agnese*) Figlia, sei tu? ed è vero, che tu sei restituita alla mia tenerezza?

Agn. Il tuo perdono, o padre, il tuo perdono... (*inginocchiandosi*)

Cli. Ed anche a me, signore, anche a me. (*gettandosi in ginocchio*)

Fit. Oh Dio! non mi parlate. Io non vi conosco... io non so... Ah! se la mia Agnese è fra le mie braccia; io tutto ho perdonato. (*alzandola*)

Agn. Clemenza del Cielo, ti ringrazio!

Fit. Agnese, Agnese, non lasciarmi...

Agn. Mai più, padre mio, mai più!

Fit. Mai più, figlia mia, perchè la tua lontananza... Oh io non mi fido di me stesso! Agnese, nelle mie paterne braccia...

Agn. Nel seno dell'amore filiale...

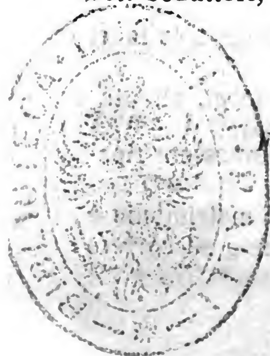
Fit. Noi vivremo...

Agn. Sempre uniti, sempre insieme... (*abbracciandosi insieme*)

Fit. Sempre, sempre!

Car. Donzelle, apprendete.

Dot. Seduttori, specchiatevi, e tremate.



Fine della Commedia.